

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 58 | Luglio 2020

 **Caritas**
Italiana
organismo pastorale della CEI



Sud Sudan



Pace a singhiozzo

Un popolo stremato dalla guerra, in un continente affamato dalla pandemia

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 58 | Luglio 2020

SUD SUDAN | Pace a singhiozzo

Un popolo stremato dalla guerra,
in un continente affamato dalla pandemia



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale e regionale	4
Il Covid-19 in Africa: un'emergenza tra le emergenze	
2. Il problema a livello nazionale	17
Una lunga guerra e le sue conseguenze sociali. Generazioni erranti senza accesso ai beni primari: cibo, casa, salute, istruzione	
3. Testimonianze	28
4. La questione	34
5. Proposte	41
Con box impegno Caritas Italiana	
Note	45

A cura di: don Francesco Soddu | Fabrizio Cavalletti | Paolo Beccegato

Testi: Nicoletta Sabbetti

Foto: Nicoletta Sabbetti | Caritas Internationalis | Caritas Nairobi

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Si ringrazia Caritas South Sudan per la preziosa collaborazione

I PRIMI NOVE ANNI DEL SUD SUDAN: UN COMPLEANNO TRA PACE A SINGHIOZZO E PANDEMIA

«Auspicio per tutti noi che sappiamo accogliere l'altissima vocazione di essere artigiani di pace, in uno spirito di fraternità e solidarietà con ogni membro del nostro popolo, uno spirito nobile, retto, fermo e coraggioso nella ricerca della pace, tramite il dialogo, il negoziato e il perdono. Vi esorto pertanto a cercare ciò che vi unisce, a partire dall'appartenenza allo stesso popolo, e superare tutto ciò che vi divide. La gente è stanca ed esausta ormai per le guerre passate: per favore, ricordatevi che con la guerra si perde tutto! La vostra gente oggi brama un futuro migliore, che passa attraverso la riconciliazione e la pace»

Papa Francesco, discorso per il ritiro spirituale per le autorità civili ed ecclesiastiche del Sud Sudan. Roma, 11 aprile 2019

Papa Francesco ha sempre dimostrato una speciale attenzione alle vicende del Sud Sudan. Più volte ha espresso la volontà di recarsi in visita in questa terra così travagliata, che per la maggior parte della sua storia ha vissuto in guerra. Molti sud sudanesi, infatti, raccontano di non sapere cosa voglia dire vivere in pace. Ogni volta, ricordando il Sud Sudan in omelie, preghiere o discorsi, papa Francesco ha usato il saluto incoraggiante e consolante che Gesù ha rivolto nel cenacolo ai suoi discepoli, impauriti e desolati, apparendo ad essi dopo la sua Resurrezione: «Pace a voi!» (Gv 20,19).

Il Sud Sudan festeggia il 9 luglio la sua indipendenza. È il più giovane stato al mondo, nato dopo lo storico referendum del 2011. Sono stati nove lunghi anni durante i quali una guerra civile ha lasciato centinaia di migliaia di morti, una popolazione stremata e in fuga con milioni di sfollati interni e di rifugiati che gravano su Paesi vicini altrettanto fragili, un territorio privo di infrastrutture importanti e delle ricchissime risorse naturali che non riescono a garantire sicurezza e stabilità.

Un lento processo di pace, tra firme di accordi e cessate il fuoco mai rispettati, più volte rinviati e sfociati ancora e ancora in nuovi scontri di cui pagano le conseguenze tanti poveri.

Abbiamo scelto, a quattro anni dal primo dossier sul Sud Sudan indipendente, di tornare a raccontare questa crisi complessa e tra le più dimenticate. Non da papa Francesco e dalle Chiese locali, che sono rimaste con la gente a prendersi cura di questa "casa comune" così



martoriata. Hanno alzato le loro voci, appellandosi al perdono e al dialogo per il superamento delle divisioni etniche e degli interessi di pochi e tornare a quella unità che si cementò nel lungo periodo di lotta per l'indipendenza dal vicino Sudan. Tornare a quel sogno comune di dare ai figli del Sud Sudan e alle generazioni future una vita dignitosa che potesse trasformare le così grandi e importanti ricchezze naturali in una vera indipendenza, servizi, salute, educazione e pace. Per tutti.

In un periodo storico come questo, però, la pandemia di Covid-19 incide non poco su un Paese senza infrastrutture e con l'economia al collasso. Al di là del numero dei contagi, quali conseguenze disastrose

Papa Francesco ha più volte espresso la volontà di recarsi in visita in questa terra così travagliata, che per la maggior parte della sua storia ha vissuto in guerra. Molti sud sudanesi, infatti, raccontano di non sapere cosa voglia dire vivere in pace

una crisi globale che ha già messo in ginocchio molti Paesi ricchi, può avere su un sistema così fragile?

Questo documento sarà dunque anche l'occasione per allargare lo sguardo a quanto sta accadendo in Africa in questi mesi. La pandemia rischia di farci dimenticare le tante battaglie che il continente africano stava già combattendo, per contrastare le povertà e ridurre le disuguaglianze. Acqua, cibo, salute, educazione sono da sempre le sfide maggiori per l'Africa.

Riprendendo l'appello di Caritas Africa, la sfida della risposta al Covid-19 deve riportare al centro l'individuo e i suoi diritti, con un approccio improntato alla "cura del bene comune", lavorando perché gli obiettivi di sviluppo sostenibile non siano più frammentati ma interconnessi tra loro¹. Concretizzando quell'invito che già papa Francesco ci rivolse cinque anni fa nell'enciclica *Laudato si'*, appellandosi a tutta la famiglia umana perché insieme partecipi alla sfida urgente della ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale², in dialogo con tutti perché nessuno si senta escluso. ■ ■ ■

1. Il problema a livello internazionale e regionale

IL COVID-19 IN AFRICA: UN'EMERGENZA TRA LE EMERGENZE

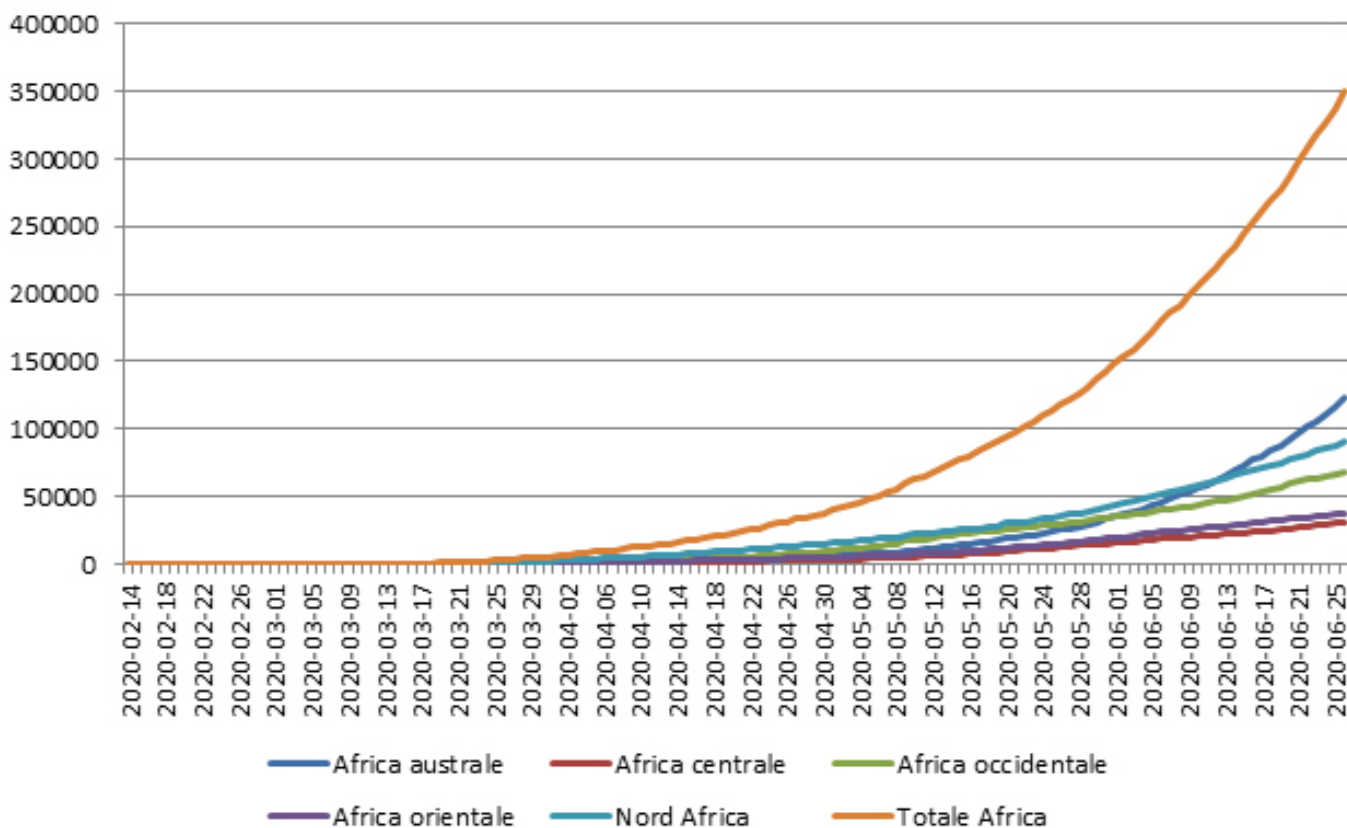
L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato la pandemia venerdì 11 marzo 2020. In Africa è stato registrato il primo caso positivo in Egitto il 15 febbraio; a seguire l'Algeria e poi la Nigeria, primo caso per l'Africa sub-sahariana. L'epidemia si è propagata gradualmente in tutti i Paesi africani sino a raggiungere anche il piccolo Lesotho il 13 maggio, unico Paese del continente sino ad allora risparmiato dal virus.

Secondo i dati disponibili dall'Unione Africana e dall'OMS al 27 giugno 2020, il continente ha superato i 350 mila casi positivi registrati con oltre 9.000 decessi in tutti i 54 Paesi. Il tasso di mortalità si attesta al 2,64%. Nel mondo siamo a circa il 3,6% dei casi positivi globali¹.



Tuttavia l'evoluzione ha seguito un passo differente nelle diverse sotto-regioni e nei singoli Paesi. Se all'inizio il virus ha colpito prevalentemente il Nord Africa, da giugno è l'Africa meridionale, con il Sud Africa Paese più colpito del continente, ad avere il numero maggiore di casi. A seguire l'Africa occidentale, mentre la regione centrale e orientale per ora risultano meno toccate dal contagio complessivamente, ma anche qui vi è una progressione soprattutto in alcuni Paesi.

AFRICA: CASI CONFERMATI COVID-19 CUMULATI AL 26.06.2020



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati OMS

L'evoluzione del contagio è stato lento tra febbraio e maggio quando il totale dei casi era ancora sotto i 100.000, poi un'accelerazione con un incremento di più di 250.000 casi in meno di un mese.

Nella tabella che segue i casi nella sola settimana dal 16 al 23 giugno, da cui risulta un'impennata del contagio nella regione centrale che supera, per numero dei casi registrati nella settimana, la parte orientale.

NUMERO DEI CASI REGISTRATI 16-23 GIUGNO 2020

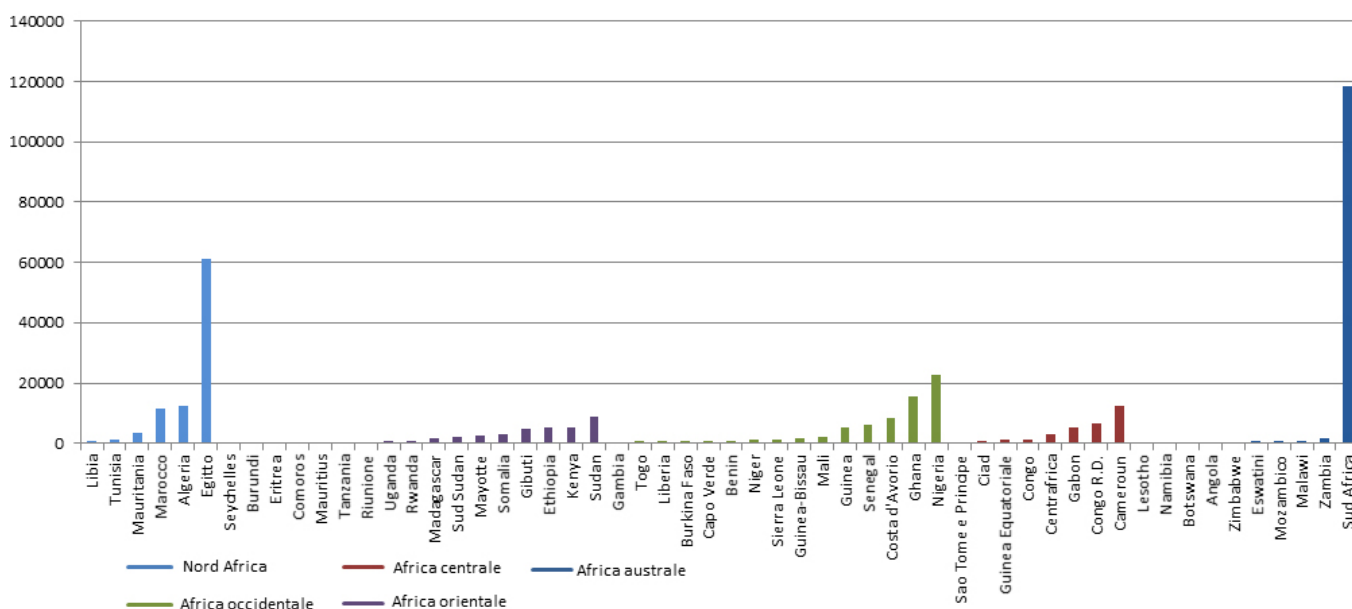
Sud	28.835	45%
Nord	13.775	22%
Ovest	11.018	17%
Centro	5.357	8%
Est	4.559	7%

Sembra confermarsi un andamento con poche nazioni fortemente colpite e altre che sembrano appena toccate dall'epidemia: al 27 giugno 2020, otto Paesi (Sud Africa, Egitto, Nigeria, Ghana, Camerun, Algeria, Marocco e Sudan) hanno registrato oltre il 75% di tutti i casi segnalati. Tuttavia, altri sei Paesi destano preoccupazione mostrando un'altissima percentuale di aumento dei casi nella seconda metà di giugno: Mauritania +98%, Etiopia +74%, Repubblica Centrafricana +73%, Sud Sudan +62% e Zimbabwe +52%.

mangono molte incertezze sull'accuratezza di questi dati vista la difficoltà di effettuare i test. Significativa a riguardo la testimonianza del medico congolese e premio Nobel Denis Mukwenge, che dirige un ospedale a Panzi nella Repubblica Democratica del Congo: «Il laboratorio di analisi si trova a Kinshasa e ci vogliono 15 giorni per avere gli esiti dei tamponi»³.

Un documento pubblicato a inizio giugno dall'Africa Centres for Disease Control and Prevention⁴ (Africa CDC) dell'Unione Africana, riporta che circa 2,4 milioni di test sono stati fatti. Il target a cui si mira sarebbe però 8.000 test ogni milione di abitanti nel continente. Ne è seguito un appello ad accelerare i test in Africa, sulla scia di quello già lanciato all'agenzia di stampa Reuters dall'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) attraverso Samba Sow, inviato speciale dell'OMS: «Se i leader africani non daranno la priorità ai test per il coronavirus, il rischio è di dover affron-

CASI TOTALI PER PAESE E SOTTO REGIONI



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati OMS

I numeri dei contagiati e dei deceduti, seppur in crescita, restano per l'Africa piuttosto contenuti se rapportati alla popolazione. In effetti alcuni fattori potrebbero aver rallentato il contagio e ridotto il tasso di mortalità. Il primo elemento è l'età media piuttosto bassa in tutto il continente. Un secondo fattore è la tempestività con cui molti governi africani hanno adottato misure di contenimento e confinamento già a seguito dei primissimi casi registrati. Inoltre, paradossalmente, le carenze di infrastrutture di trasporto e le difficoltà di spostamento anche all'interno degli stessi Paesi potrebbe aver fatto da freno alla diffusione del contagio. Sta di fatto che secondo la stessa OMS «i Paesi della regione africana non sono dove avevano previsto che fossero, a questo punto»². Tuttavia, per-

tare poi un'epidemia silenziosa. Dobbiamo quindi continuare a spingere i leader a fare i test»⁵. Molto di questo ritardo potrebbe essere causato in parte dalla mancanza di influenza sul mercato, secondo un recente rapporto pubblicato dalla rivista medica britannica *Lancet*⁶. Quel che è certo è che, comunque, più di 40 Paesi sarebbero ora in grado di utilizzare i test specifici, rispetto agli unici due che erano in grado di farlo all'inizio del 2020 (Sud Africa e Senegal)⁷.

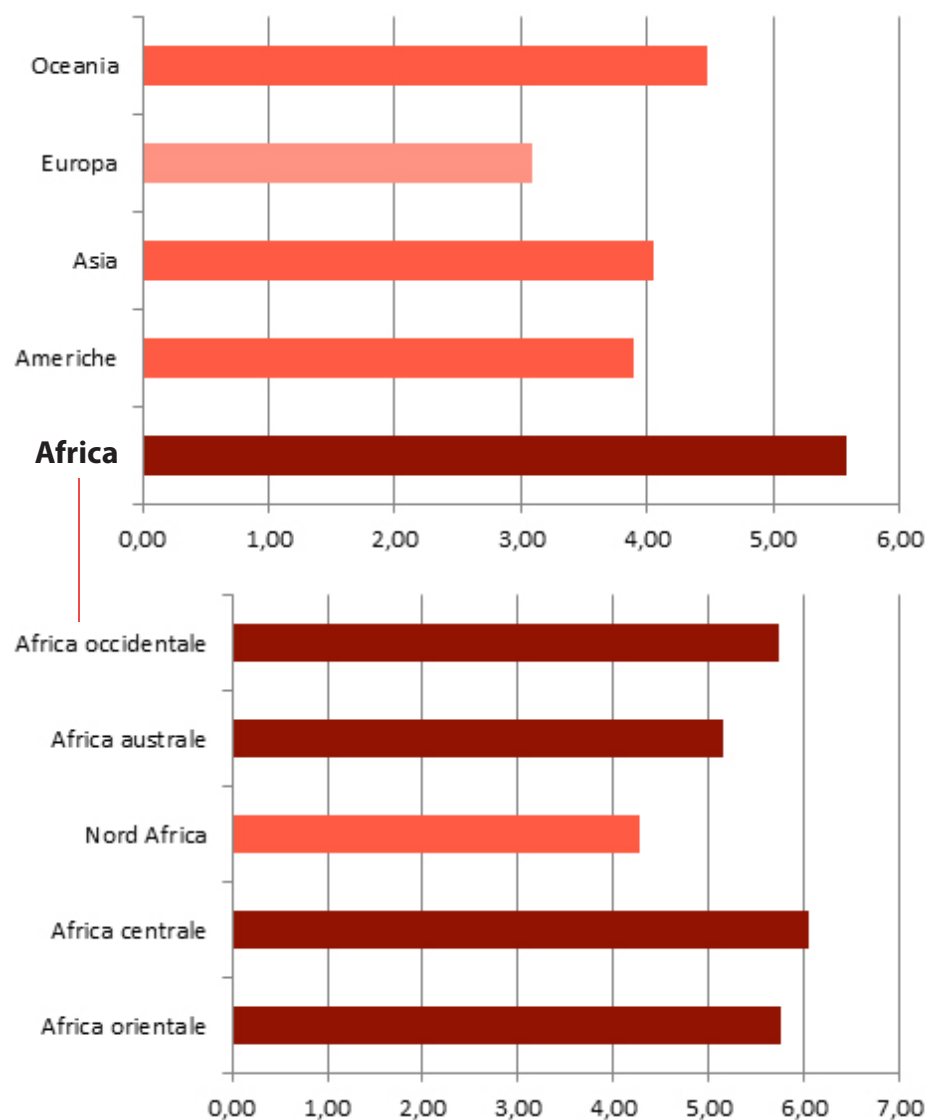
Ad ogni modo, non esiste una narrazione omogenea sulla pandemia di Covid-19 in Africa. La pandemia sta colpendo i Paesi africani in modo diverso, in virtù dei differenti punti di forza e vulnerabilità di ciascuno. Solo un terzo degli africani può lavarsi le mani in modo adeguato, ad esempio, e vi è meno di

un dottore su mille persone nel continente, ma allo stesso tempo alcuni Paesi hanno dimostrato di saper adattare sistemi sociali e sanitari fragili per combattere grandi battaglie epidemiche, quali HIV-AIDS, tubercolosi ed Ebola⁸ con approcci africani innovativi di coinvolgimento delle comunità, comunicazione dei rischi, contenimento della diffusione delle epidemie. I centri africani per il controllo e la prevenzione delle malattie stanno aumentando le capacità della regione nella diagnosi, promuovendo una gestione della pandemia su basi scientifiche e supportando i governi per mobilitare risorse per una robusta risposta sanitaria⁹. Se l'impatto immediato sulla salute è ancora incerto e apparentemente contenuto, le conseguenze indirette su altri aspetti stanno chiedendo alla popolazione un pesante tributo.

Dunque, per comprendere la pandemia in Africa, forse più che in altre regioni del mondo, è opportuno analizzare altre dimensioni della vita dell'uomo

connesse a settori già fragili e al centro dell'Agenda di tante emergenze umanitarie: insicurezza alimentare, mancanza di forniture mediche, perdita di reddito e mezzi di sussistenza, difficoltà nell'applicazione di misure sanitarie e di distanziamento fisico, un'incombente crisi del debito, nonché i relativi rischi politici e di sicurezza. A tal fine è interessante quanto emerge da un'analisi del rischio al quale l'Africa è esposta per il Covid-19, con riferimento a un concetto di pericolo più ampio del ristretto ambito sanitario. Utilizzando un indice di rischio elaborato in modo specifico per Covid-19 dal gruppo INFORM¹⁰ sotto la guida del Centro di ricerca congiunto della Commissione Europea (JRC), su una scala da 0 a 10 emerge che mentre la media di esposizione per tutte le regioni del mondo è 4,28, l'Africa da sola ha un range di 5,58 con una classificazione del rischio come "alto". Infatti, su 49 Paesi analizzati, 6 sono classificati a rischio "medio", 37 a rischio "alto" e 6 a rischio "molto alto".

RISCHIO UMANITARIO E SANITARIO COVID-19



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati INFORM - Index For Risk Management
<https://drmkc.jrc.ec.europa.eu/inform-index/INFORM-Epidemic>

Approfondendo l'analisi nella regione africana, emerge che le aree più a rischio sono l'Africa centrale e quella orientale con, ad esempio, Paesi come la Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Ciad¹¹, Burundi, Sud Sudan, Madagascar, Uganda.

Il concetto di rischio misurato da questo indice non riguarda solo la propagazione del contagio, bensì in che misura i diversi Paesi possono subire conseguenze sanitarie e umanitarie dal COVID-19 tali da sovrappassare l'attuale capacità di risposta nazionale e condurre alla necessità di ulteriore assistenza internazionale. Per giungere a questa rappresentazione sono stati presi in considerazione molteplici parametri che offrono una fotografia di ogni Paese basata su dati ufficiali di diversi organismi come Agenzie delle Nazioni Unite e Banca Mondiale. Questi sono stati classificati in tre categorie, per ognuna delle quali si è utilizzata un'analisi del rischio nella sua accezione standard¹² di combinazione tra la probabilità che un evento incerto si verifichi e l'impatto che ne può derivare in caso si verifichi:

1. *Hazard & Exposure*, utilizzando come indicatori: crescita popolazione urbana, accesso all'acqua e ai servizi di igiene, densità della popolazione, popolazione urbana, popolazione che vive in *slums*, composizione dei nuclei familiari
2. *Vulnerabilità*, utilizzando ad esempio indicatori sulla capacità di movimento interno e internazionale, tasso di alfabetizzazione, disponibilità di telefoni cellulari, indicatori demografici e di incidenza delle malattie, fiducia nelle istituzioni, ...
3. *Carenza di capacità di far fronte a eventi e/o stress*. Alcuni indicatori sono: capacità del sistema sanitario nazionale, numeri di letti ospedalieri disponibili, tasso di mortalità infantile, copertura dei costi della sanità pro capite, vaccinazione e densità di medici sul territorio.

Di seguito un'analisi dell'impatto dell'epidemia nei diversi ambiti descritta nel rapporto *Policy Brief: Impact of Covid-19* pubblicato a maggio 2020 dalle Nazioni Unite e da quanto osservato e ascoltato da chi opera sul campo in vari contesti.

IMPATTO SANITARIO

In Africa c'è un enorme bisogno di medici con presenza capillare sul territorio. Ancora oggi non si arriva a una media di un dottore ogni 1.000 abitanti e in molti Paesi la media si ferma a 0,2 ogni 1.000 abitanti. I letti disponibili negli ospedali hanno una media di 1,8 per ogni 1.000 abitanti su tutto il continente e in 23 Paesi il rischio di mortalità per Covid-19 si alza maggiormente dal momento che alla carenza di letti si aggiungono

no alti tassi di mortalità per complicazioni respiratorie (3-8 ogni 1000 abitanti).

Uno dei problemi legati agli ospedali è anche la disponibilità di strumenti adeguati e farmaci, ma l'Africa dipende per il 94% dalle importazioni di materiale farmaceutico con costi di importazione elevatissimi senza considerare le limitazioni all'esportazione di materiali e attrezzatura medica utile per Covid-19 imposte da molti Paesi del mondo. Un problema da affrontare resta quello dei letti per la terapia intensiva: in Africa in media ce ne sono 0,54 ogni 10 mila abitanti (in Italia sono circa 40 per 10 mila). Così come del personale sanitario non specializzato per gestire le terapie intensive¹³. Con la pandemia alcuni Paesi si stanno positivamente attrezzando per incrementare i numeri di letti in terapia intensiva. Si pensi al Kenya, uno dei punti di riferimento in questo anche per i Paesi vicini, che è passato da 150 unità a circa 518 in pochi mesi. Ma non basta ancora.

Prima ancora di valutare la capacità dei sistemi sanitari di rispondere a una emergenza, è necessario tuttavia soffermarsi sulla reale capacità di mettere in

Lavaggio delle mani e distanziamento sociale per prevenire il Covid-19. Ma in Africa solo il 34% può lavarsi le mani con acqua e sapone; il 30% ha accesso all'acqua senza sapone e il 36% non ha possibilità di lavarsi le mani. Inoltre, il 56% dei circa 600 milioni che vivono in aree urbane sono in bassifondi e baraccopoli

pratica le misure di prevenzione alla diffusione del contagio da Covid-19, e di molte altre malattie, cioè lavarsi le mani per un tempo adeguato e il distanziamento sociale. In Africa solo il 34% ha accesso a questa buona pratica potendo usufruire anche del sapone; il 30% ha accesso all'acqua senza sapone e circa il 36% non ha alcuna possibilità di lavarsi le mani.

A ciò si aggiunge che circa 600 milioni di persone vivono in aree urbane, di cui il 56% presso bassifondi e baraccopoli. Molte famiglie urbane vivono in una stanza singola (71% a Kampala), non hanno acqua potabile (80% a Lagos) o risiedono in quartieri sovraffollati (la densità a Johannesburg è di 9.000 per kmq). La debolezza dei sistemi sanitari e la prevalenza di altre problematiche sanitarie sottostanti, come l'HIV-AIDS (circa 9,4 milioni di africani HIV positivi sono senza trattamento antiretrovirale)¹⁴, la tubercolosi, la malaria e la malnutrizione, nonché la minaccia alle autorità statali da parte di gruppi armati, rendono parti del continente molto sensibili al contagio. Inoltre la pandemia ha ulteriormente esacerbato le disparità di genere esistenti che hanno portato le donne ad ave-

re un accesso ancora più limitato all'informazione e ai servizi sanitari.

L'Africa, che detiene il 16% della popolazione mondiale e il 26% delle patologie a livello globale, rappresentava meno del 2% dei quasi 9,7 trilioni di dollari spesi a livello globale nel 2015 per la salute. È evidente come i sistemi sanitari saranno probabilmente sovraccaricati qualora vi fosse una rapida diffusione della malattia. Per questa ragione è fondamentale garantire che i servizi sanitari esistenti siano protetti e non solo riqualificati per Covid-19.

IMPATTO SOCIO-ECONOMICO

L'Africa è duramente colpita dagli impatti sociali ed economici a lungo termine della pandemia (*vedi*

box). Il calo del PIL può portare allo stallo e aggravare le disuguaglianze strutturali storiche nella maggior parte delle economie africane. In gran parte dei Paesi le persone si guadagnano da vivere attraverso l'economia informale, senza nessuna assicurazione o ammortizzazione sociale su cui poter contare in caso di crisi. Allo stesso tempo, molte aziende, soprattutto le piccole imprese, stanno esaurendo le riserve per mantenersi, sprofondando in una crisi di liquidità e innescando una recessione severa. Se per altre emergenze una ripresa economica si è attivata dopo la crisi, ciò sarà più difficile con Covid-19 perché la disoccupazione, la perdita di posti di lavoro e l'esaurimento della ricchezza hanno iniziato a verificarsi molto presto, anche prima dell'impatto sulla salute.

CONSEGUENZE SOCIO-ECONOMICHE DEL COVID-19 IN AFRICA			
Ambito	Effetti primari	Effetti secondari	Effetti di terz'ordine
ECONOMICO	Calo del PIL Peggioramento della bilancia commerciale Perdite di lavoro e di sussistenza Esaurimento della ricchezza Aumento della spesa per la salute	Crollo delle catene di approvvigionamento domestiche Stallo delle attività economiche Aumento dell'attività non formale	Recessione Crisi del debito Crisi di liquidità
SOCIALE	Perdita di vite Riduzione della spesa sociale Impatto sproporzionato su gruppi vulnerabili Servizi sociali interrotti	Privazioni diffuse Disaffezione sociale Crollo dei servizi sociali	Aumento delle disuguaglianze Erosione dello sviluppo umano Vittimizzazione dei gruppi vulnerabili Disordini sociali
POLITICO	Risposte politicizzate	Erosione della fiducia nelle istituzioni Politicizzazione nel far rispettare la legge	Disordini politici Violenza politica



Uno dei settori economici maggiormente colpiti che ha lasciato più persone senza lavoro è il turismo, dal quale in Africa dipendono 6,2 milioni di persone. I blocchi aerei e le chiusure delle frontiere hanno causato una perdita di 550 milioni di dollari solo alla compagnia aerea Ethiopian Airlines, il gigante del trasporto aereo africano, con milioni di lavoratori alle sue dipendenze. Più colpite le isole che ormai basavano il loro PIL quasi interamente sul turismo. Seychelles e Mauritius, ad esempio, sono in cima alla lista delle destinazioni di viaggio a livello internazionale. Una stima UNCTAD prevede un calo del PIL per le Seychelles fino al 50%.

Altri Paesi come le isole Comore, il Gambia, la Liberia e la Somalia possono contare sulle rimesse dei connazionali che vivono all'estero e che prima della pandemia incidevano in positivo fino al 10%. Ora, con la crisi economica che non ha risparmiato nessun Paese al mondo, anche le rimesse non avranno lo stesso impatto. La Banca Mondiale stima che i flussi delle rimesse dall'estero in Africa sub-sahariana caleranno del 23%, con una perdita di circa 37 milioni di dollari totale.

Il declino del PIL combinato con il deprezzamento dei tassi di cambi influirà in modo consistente sulla crescita economica nella regione. L'ECA (Commissione Economica per l'Africa delle Nazioni Unite) ha già pubblicato delle proiezioni secondo le quali nell'ipotesi migliore il calo sarà solo dell'1,1%. Gli scenari peggiori all'orizzonte prospettano, invece, una contrazione fino al 2,7%, che significherà la perdita di mezzi di sussistenza per circa 19 milioni di persone.

Un altro aspetto che avrà grande influenza sui già fragili sistemi africani, riguarda le risorse naturali. Si pensi solo al calo della richiesta di petrolio e al conseguente calo dei prezzi e ancora al calo di entrate dalla sua esportazione, stimata a 65 miliardi di dollari per molti Paesi della regione¹⁵. Questo dato deve allarmare non solo per le conseguenze economiche, ma soprattutto pensando alle storiche e annose questioni che hanno determinato guerre e tensioni tra i Paesi dell'area come in Sudan e Sud Sudan (*capitolo 2*).

Come emerge da un documento di Caritas Africa¹⁶, una delle preoccupazioni è l'educazione perché si stanno perdendo molti allievi di tutte le età e molti insegnanti: 330 milioni di studenti non stanno più andando a scuola in Africa e 8,5 milioni di insegnanti non hanno potuto proseguire né con la propria formazione né con l'insegnamento. Difficile continuare con la didattica a distanza, non tanto per le preoccupazioni sulle conseguenze sociali e relazionali, ma perché di base non può essere garantito un accesso capillare a mezzi di telecomunicazione, telefono e internet. Solo in Africa sub-sahariana il 90% degli studenti non ha

e non può avere un computer a casa e l'82% non ha accesso alla rete internet. Questo dipende anche dagli alti costi e da una generale mancanza di accesso alla elettricità.

Sapendo che in Africa molto era stato fatto per combinare una risposta al problema dell'accesso all'istruzione e alle crisi alimentari, riuscendo a introdurre un pasto giornaliero garantito nelle scuole, non poter andare a scuola per 330 milioni di studenti diventa un ulteriore fattore di stress per la sicurezza alimentare.

La perdita del lavoro¹⁷, la chiusura delle scuole, il deteriorarsi delle crisi preesistenti con un aumento delle violenze vanno a inficiare il settore alimentare in Africa che, nonostante la grande disponibilità di terra e risorse, dipende ancora per il 66% dalle importazioni agricole e alimentari¹⁸. Inoltre, secondo un recente studio pubblicato dalla FAO¹⁹, non possiamo dimenticare che più della metà delle persone che soffrivano di insicurezza alimentare acuta già prima della pandemia, vivono in Africa (73 milioni). Un dato di preoccupazione si aggiunge per il Corno d'Africa,

La perdita del lavoro, la chiusura delle scuole, il deteriorarsi delle crisi preesistenti con un aumento delle violenze vanno a inficiare il settore alimentare in Africa che, nonostante la grande disponibilità di terra e risorse, dipende ancora per il 66% dalle importazioni agricole e alimentari

come annunciato dalle Nazioni Unite, per una seconda ondata di invasione delle locuste che sarà 20 volte peggiore di quella che ha colpito diversi Paesi come Etiopia, Uganda, Kenya, Somalia e Sud Sudan a cavallo tra il 2019 e il 2020, già considerata la peggiore degli ultimi 70 anni.

La pandemia ha provocato anche un aumento dei prezzi del cibo in molti contesti africani a causa soprattutto dell'interruzione di approvvigionamento alimentare. Le restrizioni di movimento si portano dietro anche un calo della disponibilità di fertilizzanti, medicinali veterinari e altri fattori di produzione che possono influire sulla produzione agricola. Tuttavia è evidente come il deterioramento della sicurezza alimentare è dovuto più alle maggiori difficoltà di accesso al cibo che non alla sua minore disponibilità. Ciò a causa della crisi economica innescata dal Covid-19, che ha colpito anche i settori più dinamici aumentando le persone in stato di bisogno che ora si trovano sempre più a dover scegliere se osservare il distanziamento sociale o re-immettersi nell'economia informale, rischiando di contrarre il virus, pur di garantirsi un pasto in tavola.

La risposta dell'Unione Africana e dei governi africani²⁰

L'Unione Africana ha agito rapidamente approvando a febbraio una strategia continentale congiunta e integrando gli sforzi degli Stati membri e delle comunità economiche regionali attraverso l'istituzione di una piattaforma di sanità pubblica. Il presidente dell'Unione Africana, Cyril Ramaphosa, presidente del Sudafrica, ha nominato quattro inviati speciali per mobilitare il sostegno internazionale e far fronte così alle conseguenze economiche del Covid-19.

Il Centro africano per il controllo e la prevenzione delle malattie (Africa CDC), istituito nel 2017, sta fornendo informazioni in tempo reale, in stretta collaborazione con l'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS). Questa partnership è volta a implementare il test accelerato Covid-19 (PACT). Ciò integrerà gli sforzi dei governi, promuovendo una gestione della pandemia su basi scientifiche. Il sostegno significativo dell'OMS sarà cruciale per raggiungere questo obiettivo, dato che, ad oggi, c'è una disponibilità molto limitata di kit di test in tutto il continente.

L'Africa CDC ha inoltre istituito il Fondo di risposta Africa Covid-19, in collaborazione con l'iniziativa Afro Champions pubblica-privata, per raccogliere 150 milioni di dollari iniziali per esigenze immediate e fino a 400 milioni per sostenere la risposta sanitaria e l'assistenza socio-economica alle popolazioni più vulnerabili.

La maggior parte dei Paesi africani si è mossa rapidamente, imponendo già dopo i primi casi quarantene, blocchi e chiusure delle frontiere. Finora i Paesi con livelli di test più elevati hanno registrato tassi di infezione più bassi, ma una capacità limitata ha reso difficile discernere e monitorare con precisione i tassi di trasmissione, ospedalizzazione e mortalità. Le comunità economiche regionali sono state anch'esse proattive, attuando iniziative all'interno delle rispettive regioni. I Paesi africani stanno anche affrontando le ricadute economiche e umanitarie della pandemia. Molti hanno già annunciato misure fiscali e monetarie correttive, nonché programmi di assistenza alimentare e sostegno finanziario ai gruppi più vulnerabili.

È necessario fare di più in termini di assistenza immediata e diretta per attutire la perdita di reddito, le entrate dalle esportazioni, il calo delle rimesse e la riduzione delle entrate per lo stato. Tuttavia, relativamente pochi Paesi hanno articolato iniziative per mitigare gli impatti socio-economici di Covid-19. Date le caratteristiche dei sistemi socio-economici e le difficoltà di imporre misure di confinamento, i Paesi africani hanno ampiamente adottato un approccio di prevenzione a metà strada, mantenendo un certo livello di attività economica.

Il Ghana, ad esempio, ha optato per un blocco parziale per un periodo limitato e ha imposto un attento monitoraggio dei movimenti delle persone, fornendo servizi sanitari e acqua gratuita ai più vulnerabili. Il Botswana si è concentrato sull'aumento del sostentamento alle famiglie vulnerabili acquistando cibo dalle comunità locali. Molti Paesi africani hanno anche attivamente utilizzato tecnologie digitali per adottare sistemi di transazioni senza contanti e con commissioni di spesa sostenibili anche dalle fasce più povere, al fine di ridurre il rischio di contagio. In molti Paesi questi sistemi erano già in essere da anni; il Kenya è stato uno dei primi nel 2007. Recentemente anche altri Paesi, come l'Uganda e il Sud Sudan, che proprio a ridosso del rilancio dell'accordo di pace aveva iniziato la sperimentazione con un sistema nazionale, poco prima dello scoppio della pandemia. In Etiopia e in Senegal, alcune start up tecnologiche utilizzano la stampa 3D per sviluppare schermi facciali e valvole del ventilatore. Il Sudafrica utilizza sistemi di tracciamento dei contatti con telefoni cellulari per forme di teleassistenza

L'Unione Africana ha agito rapidamente approvando a febbraio una strategia continentale congiunta e integrando gli sforzi degli Stati membri e delle comunità economiche regionali attraverso l'istituzione di una piattaforma di sanità pubblica

medica. In Kenya un bambino di 9 anni ha ideato un sistema a pedali per il lavaggio delle mani, per ridurre il contatto e quindi il rischio di contagio.

Inoltre, gli attori della società civile africana e il settore privato stanno creando partenariati senza precedenti per combattere la malattia. In Nigeria, la coalizione contro Covid-19 ha riunito le banche locali per mobilitare risorse a sostegno della protezione sociale e dell'acquisto di DPI. L'iniziativa African Influencers for Development, sostenuta dall'UNDP, ha mobilitato professionisti di vari ambiti: medico, finanza, logistica, produzione e altro. Volontari esperti della diaspora etiopica stanno collaborando con il governo per sviluppare strumenti di ventilazione, sistemi di tracciamento di contatti, campagne di informazione e raccolta di dati. I leader dei fondi sovrani e dei fondi pensione africani hanno annunciato la collaborazione sulla catena di approvvigionamento e il sostegno commerciale attraverso la digitalizzazione, in particolare nel settore sanitario e agricolo. Ethiopian Airlines ha annunciato di essere pronta a produrre ventilatori con partner stranieri.

I "Voli di solidarietà" delle Nazioni Unite, guidati dall'OMS, dal World Food Programme (WFP), dall'U-

nione Africana e dall’Africa CDC stanno fornendo attrezzature mediche urgentemente necessarie a tutte le nazioni africane nella lotta contro il Covid-19.

Infine la Chiesa e altre confessione religiose, come per altre epidemie, stanno giocando un ruolo determinante soprattutto sul fronte della prevenzione attraverso la capacità persuasiva dei leader religiosi, la capillarità sul territorio, l’utilizzo della radio, le numerose strutture sanitarie cattoliche presenti in Africa.

Covid-19 e armi

Un’angolatura particolare delle conseguenze del Covid-19 è il nesso con la diffusione di armi e più in generale con il tema della sicurezza. Secondo un’analisi compiuta da Analisi e Difesa²¹ risulta che vi sono quattro rischi principali. Il primo legato alla diffusione

di armi leggere tra i civili a causa del fatto che molti governi africani hanno risposto alla crisi in modo autoritario affidando a personale armato il compito di far rispettare le misure di confinamento, suscitando le proteste della popolazione civile. Ciò stimola la domanda di armi, soprattutto del commercio illegale, aumentandone la diffusione.

Un secondo aspetto è la probabile crescita del traffico illecito di armi, già piuttosto fiorente, a causa delle misure di chiusura delle vie legali. Terzo, la possibile strumentalizzazione del virus da parte di gruppi armati non statali presenti in diversi Paesi africani (es. Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Mali, Burkina Faso, ...) per accrescere il controllo del territorio. Quarto, l’indebolimento operativo delle missioni dell’ONU a causa delle misure di contenimento.



Dall'articolo **Tunisia: controllo ai robot, il futuro spaventa** di Federico Mazzarella.
Pubblicato su *Italia Caritas* il 5 maggio 2020 >> <https://bit.ly/2NTd9u0>

Paese geograficamente africano, ma con molte similitudini con l'Europa, la Tunisia è stato il primo stato africano a registrare un caso positivo di Covid-19 che non fosse uno straniero. Immediate le misure di contenimento che sul lungo periodo hanno fornito dati incoraggianti sui contagi, con una bassa mortalità (1.162 positivi, 50 morti il 26 giugno 2020), anche se resta un dubbio sulla possibile carenza di tamponi²². La popolazione è relativamente giovane, ha accesso all'acqua potabile al 98% e ai servizi igienici al 91%. Forse anche merito di una sanità che sembra mediamente funzionante, assorbendo il 7% della spesa nazionale e contando su 1,3 medici e 2,2 posti letto per 1.000 abitanti²³. Legittima l'inquietudine per un possibile sovraccarico delle terapie intensive, ma ben più attrezzato di altri Paesi nella stessa regione.

Il vero danno prodotto dalla crisi in corso in molti Paesi del Maghreb, però, non è solo sanitario, ipotetico e potenzialmente imminente, bensì anche e soprattutto economico, immediato e inequivocabile, generato dalle misure per contenerlo.

Per attuare il confinamento preventivo, i servizi di sicurezza e di salute sono stati riorganizzati e garantiti sotto un rafforzato controllo di polizia e militari, molti medici e infermieri in pensione sono stati richiamati in servizio. Nelle settimane di blocco, sono stati molti gli episodi di nervosismo e tensione urbana, non senza scontri con le forze dell'ordine. In particolare, in alcune città si è arrivati all'uso di lacrimogeni in occasione delle proteste²⁴. Le forze di polizia, molto presenti, hanno spesso dovuto imporre l'ordine, anche con mezzi inediti, i robot. Molte anche le tensioni dentro le carceri, dettate soprattutto dalla psicosi²⁵.

La realtà, però, è costituita anche da elementi tutt'altro che tranquillizzanti, e nasconde abbandono, disuguaglianza e povertà, frutto delle preesistenti debolezze strutturali del Paese, acuite dalla crisi sanitaria. I primi a soffrirne, fin dal primo giorno, sono stati i numerosi mendicanti delle medine delle grandi città, spesso malati o anziani, che vivono della generosità altrui: fame e abbandono li hanno colti immediatamente. Ben presto il cerchio si è allargato al resto della società, che ha sperimentato anche la fame: migranti, famiglie e persone adulte e in salute, ma anche anziani soli e madri sole. Cantieri e negozi chiusi hanno determinato l'interruzione istantanea del reddito, con conseguenze immediate sulla spesa quotidiana per cibo e medicine.

La disoccupazione ufficiale in Tunisia fra i 15 e i 24 anni è al 38,6%, e questo in riferimento al solo settore dell'economia formale, che rappresenta il 46% dell'economia totale²⁶.

Il governo ha provveduto al sostegno delle fasce più deboli, con pacchi di generi di prima necessità, delle aziende e persino per i senzatetto, collocati in centri di accoglienza. Nonostante tutto le liste del bisogno si sono allungate e siamo ancora lontani dal risolvere le difficoltà in cui i tunisini si trovano oggi. Tutta la catena produttiva, dal settore estrattivo a quello edilizio, è bloccata e il turismo sta subendo un colpo durissimo. Gli strascichi della paralisi saranno duraturi. In Tunisia l'80% delle esportazioni e il 63% delle importazioni è legato all'Europa, Italia e Francia in cima alla lista. Si prevede sul lungo periodo un aggravamento dell'inflazione e un incremento del debito pubblico, due problemi rilevanti già prima del virus.

La Tunisia è stato il primo stato africano a registrare un caso positivo di Covid-19 che non fosse uno straniero. Immediate le misure di contenimento che sul lungo periodo hanno fornito dati incoraggianti sui contagi, con una bassa mortalità

Molti indicatori segnalano anche un importante impatto psicologico che, associato a quello economico, ha portato all'aggravarsi di situazioni di conflitto, esaurimento nervoso e stress nonché fenomeni di violenza sulle donne e sui bambini: secondo alcuni dati, questi ultimi si sarebbero moltiplicati per cinque nelle prime due settimane²⁷.

Preoccupante anche la situazione per le migrazioni, essendo da anni la Tunisia un crocevia dei flussi migratori dall'Africa, quale Paese di provenienza, destinazione e transito. È soprattutto meta di giovani subsahariani, che nessuno può contare con esattezza: i dati ufficiali (dell'IOM) parlano di almeno 60 mila presenze, ma il numero dei migranti in condizione di irregolarità rimane ignoto.

Sono lavoratori occasionali nella ristorazione, nei cantieri e nelle case e si sono di colpo trovati in seria difficoltà. Sin dall'inizio il Comité National de Gestion de l'Aide aux personnes migrantes en Tunisie ha fortemente denunciato il rischio che gli irregolari potessero reagire con un incremento delle fughe per mare verso l'Europa, in assenza di valide alternative, con un'impenata della migrazione e del traffico di esseri umani²⁸.

Dall'articolo **La Guinea ha fatto esperienza con Ebola. Ma forse non basterà** di Federico Mazzarella.
 Pubblicato su *Italia Caritas* il 22 aprile 2020 >> <https://bit.ly/31EQzxr>

La Guinea è alle prese con il Covid-19 dal 13 marzo. In questo caso il virus non è arrivato in un Paese qualunque, ma in uno dei luoghi più poveri del mondo e, soprattutto, in un Paese che nel suo recente passato ha vissuto l'Ebola. Così, fra paure vecchie, nuove e rinnovate, la Guinea attende lo svolgersi degli eventi.

Con un sistema sanitario in crisi cronica, ci si rincuora con qualche buona notizia, nessuna con un vero fondamento scientifico: gli africani sono forti, passano la vita combattendo la malaria; questo virus colpisce gli anziani e la Guinea ha una popolazione giovanissima (il 41,2% è sotto i 14 anni, il 60,52% sotto ai 24, mentre solo il 3,9% è sopra i 65 anni); ancora, questo virus non ama il caldo e la Guinea ha un clima tropicale. Insomma, si spera nel meglio, ma ci si prepara al peggio.

In Guinea le crisi si accavallano e si aggravano a vicenda: 576 donne su 100 mila e 53 bambini su mille muoiono durante il parto, e solo il 34,1% della popolazione ha accesso a servizi igienici²⁹. Lunga è la lista delle pandemie, che in Guinea sono da sempre endemiche: malaria, dengue, tubercolosi, colera, diarrea, tifo, epatite, meningite. L'abitudine di recarsi all'ospedale, in un Paese con 0,3 posti letto ogni mille abitanti e non più di 0,08 medici ogni mille abitanti, non è radicata: la sanità è quasi tutta a pagamento, costituisce una fra le spese più onerose per le famiglie, ma raramente è di buona qualità. Quando lo è, si tratta di sanità privata, ancora più cara. Gli ospedali sono pochi, i farmaci sono da comprare privatamente e portare in ospedale, i trasporti – prima e dopo la degenza – sono a pagamento. Nessuno con un po' di febbre e la tosse penserebbe mai di recarsi all'ospedale: i malati di Covid-19 che ci andranno, lo faranno per l'urgente bisogno di un ossigeno che non troveranno.

Il Covid-19 porta dunque allo scoperto problemi ben più datati e strutturali. Soprattutto, la grande debolezza della sanità locale riguarda le risorse umane. Le mascherine si possono comprare, i kit distribuire: quello che non si improvvisa sono medici preparati e abbastanza numerosi da far fronte alle urgenze in ogni loro fase. Misure severe sono state adottate. Ma le ragioni che rendono un confinamento sanitario estremamente difficile sono anche più complesse. Il popolo guineano vive di contatti fisici vivificanti e simbolici. La vita affettiva, lavorativa, sociale in Guinea si svolge soltanto all'esterno, in spazi aperti: l'ambiente

domestico, per la metà dei casi privo d'acqua corrente e di elettricità, serve giusto per dormire, nelle zone rurali anche in dieci nella stessa stanza. Se si sta in casa intere giornate, è solo perché si è gravemente malati.

Non a caso molte sono le differenze fra gli interventi di contenimento fra la zona rurale e la città. Gli sforzi di contenimento condotti dalle autorità sono concentrati nelle aree urbane. La capitale è isolata: una volta entrati o usciti non si torna indietro. Il grande incubo, infatti, è che l'infezione si propaghi nei quartieri poveri della capitale Conakry che conta 2 milioni di abitanti, tre quarti dei quali nei quartieri più poveri e privi di servizi, in precarie condizioni igieniche e abitative, con strade e case piccole, buie e sovraffollate come i mezzi di trasporto in comune. Viaggi e spostamenti in una società subsahariana sono una necessità vitale per ogni attività: i guineani e le loro città vivono di commercio e mercati, imprescindibili tanto per clienti

«Siamo abituati alle epidemie, siamo il Paese dell'Ebola. Anche se forse questa volta è diverso», riflette un medico del sud del Paese, ripensando agli sforzi fatti da lui e dai suoi colleghi in prima linea pochi anni fa. Ricorda che l'Ebola era ben più letale, con un tasso di mortalità oltre il 50%, ma difendersi era in realtà più facile, evitando i contatti fisici con i malati

e famiglie quanto per i venditori, che se non lavorano non hanno di che mangiare entro la stessa giornata.

Non poter entrare o uscire da una città o un villaggio vuol dire dunque paralizzare un polmone commerciale ramificato e legato a un complesso rapporto di interdipendenza con il suo contesto regionale, oltre che rischiare di esaurire una vena economica forse in modo permanente. Difficile prevedere la capacità di tenuta di una società complessa e in tensione perpetua. Molti anche in Guinea dichiarano: «Meglio morire forse di virus fra un mese, che morire di certo di fame domani»

«Siamo abituati alle epidemie, siamo il Paese dell'Ebola. Anche se forse questa volta è diverso», riflette un medico della regione forestale, nel sud del Paese, ricordando gli sforzi fatti da lui e dai suoi colleghi in prima linea pochi anni fa. Ricorda che l'Ebola era ben più letale, con un tasso di mortalità oltre il 50%, ma difendersi era in realtà più facile, evitando i contatti

fisici con i malati: il Coronavirus invece si diffonde per via aerea e per mezzo di vettori asintomatici. Una minaccia magari meno letale, ma diversa e più difficile da combattere.

All'apparire del Covid-19, il pensiero di tutti, in Guinea, è corso all'Ebola fin dal primo istante. Tutti ricordano che i guineani nel 2014 e 2015 hanno vissuto una delle peggiori epidemie che l'Africa ricordi in epoche recenti, e questo ha lasciato in loro conseguenze psicologiche evidenti. Ben 2.543 guineani morirono e almeno 3.814 furono contagiati in 20 mesi; per settimane il Paese fu percorso da un'autentica psicosi, che di fatto interruppe la vita familiare, economica e sociale, con danni all'economia difficilmente calcolabili, e con interi villaggi che sparirono letteralmente. Un incubo che nessuno oggi vuole rivivere, accompagnato da una serie di errori che nessuno vuole ripetere: fra tutti, i danni dell'incredulità, del ritardo, della scarsa prevenzione.

Così in Guinea è bastato parlare di virus che, da subito, in molti luoghi pubblici, di culto, persino in case private, le persone avevano già recuperato gli strumenti di igiene di pochi anni prima, soprattutto rubinetti di plastica con acqua disinfettata. In nessuna farmacia mancavano gel e disinfettanti, e fin dall'inizio in pochi tendevano la mano per salutare. «Si vince solo giocando d'anticipo. Ora come allora, prevenzione e

sensibilizzazione sono l'unica possibilità, prima che il disastro arrivi», assicura il direttore della Caritas diocesana di N'Zérékoré, alla frontiera con la Liberia.

Non sono da sottovalutare neanche i rischi di danni sociali sul medio periodo, come l'aumento della migrazione clandestina, se i giovani non trovano un minimo guadagno per troppo tempo, così come l'incremento del traffico di esseri umani anche per la vendita di organi, o lo sfruttamento sessuale e i matrimoni precoci per le giovani donne, ridotte nei casi più disperati a fonte dell'unico reddito familiare³⁰.

La crescita del PIL, stimata al 6% per il 2020 prima della crisi del virus, non supererà l'1% secondo le più ottimistiche aspettative. L'inflazione è già aumentata, anche per beni essenziali, mentre le restrizioni agli spostamenti affliggeranno molto il già debole settore turistico, e la contrazione delle attività economiche provocherà una netta riduzione delle entrate fiscali, colpendo le già scarse performance dei servizi pubblici³¹. La dipendenza del Paese dall'estero è e resterà profonda, tanto sul versante delle importazioni che su quello delle esportazioni. La brusca contrazione della domanda di bauxite (il 94% della quale è destinata a una Cina oggi in affanno), che rappresenta il 91% del totale dell'export guineano, si è già manifestata. Sul medio e lungo periodo, i contraccolpi internazionali non potranno che aggravarsi.



Dall'articolo **Kenya: meno cure, meno lavoro, più violenze** di Nicoletta Sabbetti.

Pubblicato su *Italia Caritas* il 25 maggio 2020 >> <https://bit.ly/3iq3J7k>

Il 6 giugno 2020 era atteso da molti il discorso del presidente Uhuru Kenyatta, con la speranza che ci sarebbe stata una lieve riapertura. Invece, tutte le misure già in vigore sono state estese ancora fino a luglio. Il Kenya ha registrato il primo caso venerdì 13 marzo 2020, quando l'Organizzazione mondiale della Sanità aveva dichiarato la pandemia già da due giorni. Immediatamente e gradualmente sono state introdotte delle misure restrittive e di prevenzione, fino a quando un decreto del presidente Uhuru Kenyatta ha sostanzialmente "chiuso" il Paese: chiusura degli spazi aerei, isolamento delle contee con più casi, divieto di riunione e assembramenti, coprifuoco, chiusura delle frontiere via terra con Somalia e Tanzania.

I casi sono in aumento così come i test effettuati, ma la mortalità resta relativamente bassa, il 3% circa. Ci sono test di massa e in alcune aree completamente gratuiti, ma comunque un problema di approvvigionamento per tutto il materiale necessario sta rallentando moltissimo. Gli esperti, da più parti, hanno ribadito che questi dati sono da considerare con molta cautela dato il numero limitato di test effettuati su una popolazione totale di circa 48 milioni di persone. Anche la copertura geografica non è uniforme: i test si concentrano nelle aree più a rischio come Mombasa, Nairobi e città lungo i confini nazionali. Risulta molto difficile fare una fotografia reale e dare prospettive sul medio termine.

Quello che è certo è che il Covid-19 non ha avuto un risvolto solo sul piano sanitario, ma ha portato a uno sconvolgimento economico e sociale. In particolare l'impatto che le misure di contenimento attuate, pur necessarie, hanno avuto sulla vita quotidiana dei keniani. Il Covid-19 sta rendendo ancora più evidenti tante emergenze che erano già sul piatto, come l'invasione delle locuste e i cambiamenti climatici. In questi mesi si sono aggiunte anche alluvioni e frane che hanno colpito diverse regioni. Possiamo parlare di tante facce di una sola grande emergenza.

Sta aumentando sensibilmente il numero di famiglie che non riescono a garantirsi cibo adeguato, alle quali già diversi programmi nazionali e internazionali stavano cercando di dare una risposta. Il 65% della popolazione totale viveva con circa tre dollari al giorno, molti con anche meno. Nel 2019 le persone in stato di malnutrizione erano 133 milioni, ora il doppio. I prezzi sono lievitati. Ad esempio, uno degli alimenti di base per tutte le famiglie come il mais, aveva già registrato un aumento progres-

sivo fino all'11% negli ultimi cinque anni, ma con il Covid-19 è schizzato al 22% in pochi mesi.

Le difficoltà maggiori si denunciano nelle aree urbane dove le condizioni di vita peggiorano in termini di sovraffollamento, accesso ad acqua, sanità e servizi. La sola capitale, Nairobi, conta il 60% della sua popolazione nelle baraccopoli, dove risulta difficile mantenere ogni distanziamento sociale: in pochi metri quadrati vivono moltissime persone e in condizioni di estrema povertà. La fonte di reddito ancora per troppe persone deriva da lavoro occasionale e informale e così le chiusure localizzate dei mercati, i rallentamenti delle catene di approvvigionamento alimentare, l'aumento dei prezzi elevati di beni primari e l'assenza di pasti scolastici influiscono negativamente sull'accesso al cibo delle famiglie.

A inizio giugno i quotidiani nazionali annunciavano già che in pochi mesi almeno un milione di keniani

Il Covid-19 sta rendendo ancora più evidenti tante emergenze che erano già sul piatto, come l'invasione delle locuste e i cambiamenti climatici. In questi mesi si sono aggiunte anche alluvioni e frane che hanno colpito diverse regioni. Possiamo parlare di tante facce di una sola grande emergenza

ha perso un lavoro stabile. In molti casi chi ha potuto mantenere un posto di lavoro, usufruisce di ferie "forzate" non retribuite e senza la possibilità di accedere ad ammortizzatori sociali perché semplicemente non esistono. I settori più colpiti sono l'educazione, la comunicazione, il turismo, l'ortofloricoltura. Il Kenya è uno dei maggiori esportatori di rose al mondo e questo settore fino allo scorso anno impiegava direttamente 150 mila keniani e altri 500 mila indirettamente.

Sotto il profilo sociale, gli effetti della chiusura e della limitazione di movimento hanno portato a un aumento delle violenze, sia in casa sia in pubblico e sulle strade. Ci sono tanti bambini e ragazzi che preferiscono rimanere in strada piuttosto che tornare in spazi angusti dove abusi, violenze e dipendenze sono all'ordine del giorno. Con il coprifuoco, l'isolamento e le ancora maggiori difficoltà economiche, è più difficile sentirsi "a casa".

Anche le forze di polizia hanno calcato la mano, da più parti si sono alzate voci per denunciare violenze e soprusi, sin dai primissimi giorni del coprifuoco. Il

buio delle periferie e delle baraccopoli non è amico, può rendere le strade e le case "terra di nessuno". Violenze sono poi esplose nelle baraccopoli vicino a Nairobi, a Korogocho. La già programmata demolizione delle baracche che sono casa per 4.000-5.000 persone e del mercato informale che è fonte di reddito per altrettanti keniani, non si è fermata. Le proteste della popolazione, già provata dalle misure di confinamento, hanno visto la polizia reagire con idranti e proiettili.

Come hanno raccontato i missionari comboniani che vivono lì, ora «la gente non ha dove stare e quando anche il mercato informale cessa, seppur garanzia di guadagni minimi, allora torna la fame»³². In quegli stessi luoghi, come in tante altre periferie delle megalopoli del mondo, il problema primario non è stato comprendere il pericolo di questo virus.

Più difficile avere i mezzi per rispettare le misure anti-contagio. L'accesso all'acqua per lavarsi le mani non è scontato, i servizi igienici non garantiti. L'acqua si deve comprare e può essere un lusso perché la si deve usare per bere, per cucinare e per l'igiene personale e di casa. Non si può sprecare e così bisogna darsi delle priorità. Così anche per il sapone, magari si preferisce spendere quel poco per comprare del cibo. Da un'indagine condotta da AMREF in Kenya³³ su un campione rappresentativo di giovani, emerge chiaramente che se da un lato il 90% ha ben compreso quali siano i sintomi del Covid-19 e quali le misure di prevenzione da seguire, dall'altro ha ben più timore dell'isolamento. Infatti, il 50% dichiara di non avere mezzi per autoisolarsi in caso di positività e che i bisogni emergenti e urgenti per loro saranno nell'immediato: cibo (93%), acqua (62%) e denaro contante (54%).

Dal punto di vista sanitario, come in tanti Paesi del mondo, anche il Kenya non era pronto a far fronte a una emergenza simile. Fin dalle primissime ore è stato chiaro che il sistema sanitario, che non è gratuito, aveva lacune tali da non poter reggere numeri come quelli italiani.

La preoccupazione deriva anche qui più dal percorso fallimentare della tutela alla salute per tutti, soprattutto per i più poveri. Il Kenya era un punto di riferimento per la regione, da molti Paesi vicini chi se lo poteva permettere arrivava a farsi curare. A marzo, però, i posti in terapia intensiva erano circa 150, di cui già 2/3 occupati da pazienti in cura per altre patologie o incidenti stradali. Non tutte le contee potevano garantire un posto in terapia intensiva. Allo stesso tempo il problema era avere a disposizione sufficiente personale sanitario specializzato. Ora, col passare dei mesi, i posti in terapia intensiva sono aumentati fino a circa 500 e il presidente ha annunciato un piano per attrezzare tutte le contee in poco tempo. Sotto questo

punto di vista si sta migliorando di poco ma molto velocemente. Purtroppo, ancora molto si dovrà fare per garantire un servizio di base accessibile a tutti.

Quale impatto ha avuto il Covid-19 sulla sanità? Se tra marzo e aprile 2020 ospedali e centri territoriali hanno registrato un drastico crollo negli accessi, da poche settimane si registra un lento ritorno dei pazienti. Preoccupazione per quei piccoli ma grandi successi che faticosamente si erano ottenuti, come le cure materno-infantili e le vaccinazioni. Ai primi di giugno, infatti, alcuni dati pubblicati sui quotidiani nazionali raccontavano che solo in un ospedale di Nairobi le vaccinazioni erano già calate del 13% rispetto allo stesso periodo del 2019, gli accessi per emergenze pediatriche del 22%. Negli scorsi mesi, per problemi anche economici derivati dalla crisi, molti centri di salute territoriali hanno dovuto lasciare a casa parte del personale sanitario, così anche gli screening di base e i servizi comunitari hanno dovuto rallentare. Fattori importanti che hanno

Preoccupazione per quei piccoli ma grandi successi che faticosamente si erano ottenuti, come le cure materno-infantili e le vaccinazioni. Ai primi di giugno, infatti, solo in un ospedale di Nairobi le vaccinazioni erano calate del 13% rispetto allo stesso periodo del 2019, gli accessi per emergenze pediatriche del 22%

inciso su questa inversione di tendenza nell'accesso ai centri sanitari sono stati sicuramente l'incertezza, la paura del contagio e dello stigma sociale che ne deriva, così come la crisi economica di cui si è già raccontato.

Inoltre, il Kenya da marzo 2020 è stato colpito da frane e alluvioni che hanno colpito più di 230 mila persone provocando lo sfollamento di decine di migliaia di famiglie. Le forti piogge hanno portato alla perdita di vite umane, perdita di raccolto e bestiame, inquinamento delle acque con conseguente aumento di malattie come il colera. La maggior parte degli sfollati vive in rifugi temporanei in campi o nelle scuole, nelle chiese e lungo le strade, mentre alcuni sono stati integrati in comunità della stessa area di origine ma più protette dagli smottamenti del terreno. Molte delle aree colpite erano già affette da un'invasione di locuste che stava distruggendo i raccolti e compromettendo la sicurezza alimentare. La diffusione del Covid-19 ha sicuramente rallentato tutte le operazioni di risposta nell'area interessata, considerando che per le misure imposte per limitare i contagi tutte le attività economiche, anche in piccola scala, avevano già subito una battuta d'arresto. ■ ■ ■

2. Il problema a livello nazionale

UNA LUNGA GUERRA E LE SUE CONSEGUENZE SOCIALI. GENERAZIONI ERRANTI SENZA ACCESSO AI BENI PRIMARI: CIBO, CASA, SALUTE, ISTRUZIONE

Il lungo cammino dall'indipendenza coloniale alla nascita del Sud Sudan: le radici di una crisi

L'indipendenza del Sud Sudan è il punto di arrivo di un lungo percorso, iniziato già in epoca coloniale, concretizzatosi con l'indipendenza dello Stato del Sudan dall'Impero britannico nel 1955 e protrattosi con due lunghissime guerre civili fino all'indipendenza nel 2011. Quello che conosciamo oggi non è solo il più giovane Stato al mondo, ma un intreccio di storia e interessi politico-commerciali che si portano dietro un bagaglio storico unico, fatto di incroci di etnie e culture, un sottosuolo ricco di risorse naturali e un fragilissimo equilibrio.

Sud Sudan

Popolazione	12,58 milioni
Superficie	640.000 km ²
Gruppi etnici	64
Payam (regioni)	514
Lingue	Inglese lingua ufficiale e altre circa 60 lingue e dialetti riconosciuti a livello nazionale come: arabo, bari, dinka, luo, murle, nuer e azande

Fonte: UNDP¹

Il Sud Sudan eredita una lunga tradizione di guerra che affonda le sue radici nel periodo coloniale. Infatti, già durante il *Condominium* anglo-egiziano (1898-1955)², una forma di governo ibrido tra britannici ed egiziani, in cui il governatore locale era designato dal re di Egitto su nomina dell'impero britannico e direttamente responsabile di fronte al Ministero degli Esteri di Londra, la divisione tra nord e sud si andava a concretizzare. La regione settentrionale, oggi Sudan, era caratterizzata da una forte presenza degli inglesi che fecero anche importanti investimenti infrastrutturali come la costruzione della ferrovia e il potenziamento delle telecomunicazioni. La parte meridionale, invece, molto più ricca di risorse naturali, veniva amministrata in modo indiretto con forme di governo locale e una presenza coloniale di gran lunga meno incisiva.

In questo periodo si cristallizzano le varie identità etniche, soprattutto al sud, che ancora oggi incidono



nel processo di pace in quest'area. Allo stesso tempo, anche sul piano religioso, si osserva una divisione tra il nord che si avvia verso una progressiva arabizzazione e islamizzazione, in opposizione alla maggioranza di popolazioni cristiane – in particolare con i missionari anglicani (Church Missionary Society CSM) e cattolici (Figli del Sacro Cuore di Gesù, dal fondatore S. Daniele Comboni) – e animiste non arabe nel Sud.

Il Sudan, indipendente dal 1956, continua ad accorpere nord e sud con capitale Khartoum. Il passaggio ad una amministrazione autonoma è avvenuto gradualmente, grazie al processo chiamato "sudanizzazione", completato già a metà del 1955. Ma si osserva che, mentre l'influenza politica degli inglesi va scemando, gruppi del nord ed egiziani hanno ancora molti interessi nel Paese e difficilmente lasceranno la presa. Gli amministratori locali nominati in questa fase mantengono il modello già adottato durante il periodo del *Condominium*, con amministratori locali

Quello che conosciamo oggi come Sud Sudan non è solo il più giovane Stato al mondo, ma un intreccio di storia e interessi politico-commerciali che si portano dietro un bagaglio storico unico, fatto di incroci di etnie e culture, un sottosuolo ricco di risorse naturali e un fragilissimo equilibrio

provenienti dalle regioni del nord, filo-arabi e musulmani. Le proteste e il malcontento della popolazione del sud, ormai radicata in tre grandi regioni (Greater Bahr el Gazal, Greater Upper Nile e Greater Equatoria) non tarda a farsi sentire.

Eclatante la quasi totale esclusione di questa rappresentanza sia dal già menzionato processo di sudanizzazione, con sole 6 su 800 posizioni amministrative assegnate al sud, sia dalla Commissione incaricata di redigere la prima Costituzione del Sudan indipendente, dove fu nominato un solo membro per il sud. Molti adducono come motivazione la scarsa educazione

delle élite al sud; basti pensare che all'epoca in questa vasta area geografica c'era una sola scuola, fondata dai missionari cristiani³.

La politica di Khartoum diventa sempre più aggressiva nei confronti delle popolazioni non arabe del sud che reclamano invece l'autonomia territoriale, proponendo un governo federale al sud che includa le tre regioni già menzionate, proposta ostacolata e mai realizzata. Anche l'economia post-coloniale continua a vedere una mancanza di investimenti nel seppur ricco sud. Nel 1955 il nord e il sud si avventurano in una guerra civile di quasi vent'anni⁴. In questo periodo di scontri altalenanti, e precisamente nel 1957, viene introdotto l'arabo come lingua ufficiale e tutte le scuole, anche quelle poche missionarie che nel frattempo furono costruite, vennero nazionalizzate.

Solo nel 1972 le parti firmarono gli accordi di pace di Addis Abeba, riconoscendo il governo regionale del Sud Sudan con una propria autonomia politica e amministrativa, un parlamento, un presidente e dei ministri.

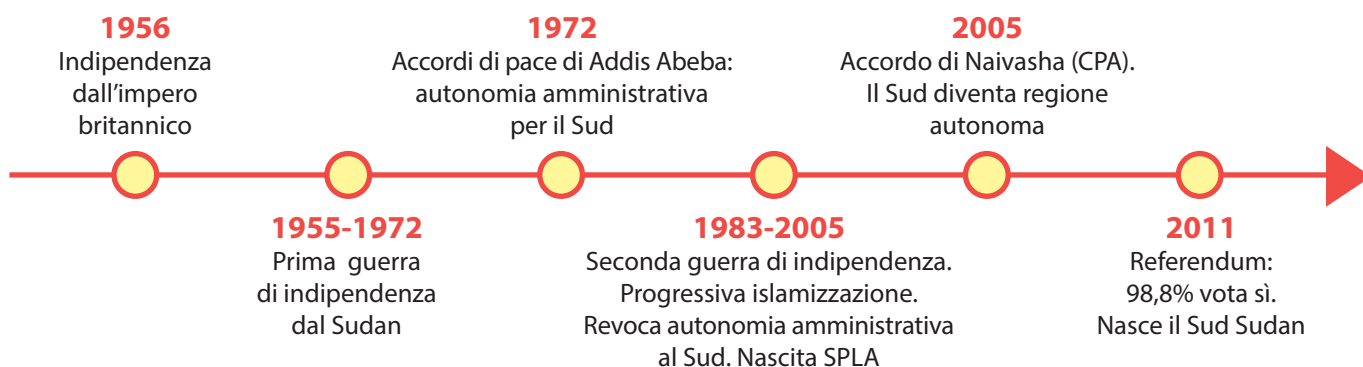
La pace non durò molto. Da più parti si ritiene che questa concessione di Karthoum al sud fu un tentativo per dare alle parti coinvolte la possibilità di recuperare forze e studiare nuove strategie. Nel 1983 il governo di Khartoum attuò una serie di misure di islamizzazione nell'intero Paese e revocò l'autonomia del Sud violando gli Accordi di Addis Abeba del 1972 e provocando la dura reazione del sud. Si arrivò così a una nuova guerra civile, alla quale però gli storici adducono anche altre cause. Agli stessi anni risale, infatti, la scoperta del petrolio nel sottosuolo sud sudanese che avrebbe sicuramente garantito una futura indipendenza economica e anche un possibile ruolo di primo piano sulla scena internazionale che preoccupava il vicino Sudan. Diversificati interessi e influenze esterne nel Corno d'Africa resero molte aree della regione una pedina della Guerra Fredda tra sovietici e americani, Sudan incluso. Però influirono maggiormente vari episodi che resero evidenti l'instabilità, la precarietà e la divisione del governo indipendente delle tre regioni del sud⁵.

A questa nuova guerra civile, che durò dal 1983 al 2005, si lega anche un'altra tappa importante della

storia del Sud Sudan. John Garang de Mabior, leader Dinka, fonda il Sudan People's Liberation Army/Movement (SPLA/M), che si rivelò essere ben organizzato, con alleanze ben studiate anche nel nord tanto da spostare lì molte battaglie. Questo secondo conflitto, però, contò molte più vittime e portò a una crisi umanitaria profonda. L'obiettivo non era più riconquistare immediatamente l'indipendenza, ma lavorare sui rapporti tra il centro e le periferie per una riforma politica inclusiva del Sudan, superare le spaccature interne e guadagnare maggiori consensi. Khartoum non aderì a questo progetto a lungo termine, anzi, i contrasti e le violenze si acuirono, le divisioni etniche continuarono a influire e il Sudan le sfruttò armando diverse fazioni locali nel sud contro il movimento ribelle SPLA/M che rappresentava anche l'alleanza tra le maggioranze dinka e nuer.

Le conseguenze furono essenzialmente due. Se da un lato lo stesso movimento fu poi vittima di diverse scissioni (la più significativa quella del 1991, di cui fu protagonista il generale Riek Machar, oggi primo vice presidente), dall'altro una identità nazionale del sud in opposizione al regime di Khartoum si fece sempre più solida. Dopo lunghe negoziazioni, nel 2005 si giunse all'accordo di pace di Naivasha (Comprehensive Peace Agreement) con la mediazione dell'organizzazione regionale IGAD (Intergovernmental Authority on Development). Tale accordo si componeva di cinque protocolli per disciplinare diversi aspetti della relazione nord-sud, e prevedeva la concessione dello status di regione autonoma al Sudan del Sud e un periodo di transizione di sei anni a cui avrebbe fatto seguito un referendum popolare (2011) per decidere tra l'indipendenza e il mantenimento dello status quo.

A pochi giorni dalla firma di questo accordo, il leader John Garang morì in circostanze mai accertate e gli subentrò Salva Kiir, attuale presidente. Fallito il sogno di un Sudan unito di John Garang e con l'avvicinarsi dei due leader dinka e nuer, Salva Kiir e Riek Machar, tutte le forze si unirono per promuovere l'indipendenza che venne dichiarata nel 2011, dopo un referendum storico che vide un plebiscito con il 98,8% di voti favorevoli. Il 9 luglio 2011 nasce il Sud Sudan, il più giovane Stato al mondo.



Il Sud Sudan: una storia giovane ma travagliata

Alla nascita del Sud Sudan, la popolazione conta circa 13 milioni di persone. Viene riconosciuto sia dall'Unione Africana sia dalle Nazioni Unite. Per garantire un equilibrio tra le maggioranze etniche vengono nominati presidente Salva Kiir, leader dinka, e suo Vice Riek Machar, leader nuer.

Lo scenario che si profila non è semplice perché il Paese ha grandi aspettative dai cosiddetti "dividendi della pace" ma anche grandissime sfide. Tra i primi possiamo annoverare sicuramente i proventi dall'esportazione del petrolio, l'accesso alla proprietà terriera per le comunità locali, che il regime di Khartoum aveva sempre ostacolato, e un miglioramento dell'accesso ai servizi di base. Quest'ultimo favorito anche dalla rinascita dell'economia post-conflitto e dall'arrivo di tanti operatori internazionali per la ricostruzione. A questi si contrapponeva la realtà degli strascichi delle guerre di indipendenza e del progressivo isolamento della regione meridionale operata sin dal 1955. La grande e diffusa povertà, la grave carenza di infrastrutture (comunicazioni, trasporto, educazione e sanità) e un'immediata diminuzione delle entrate dall'esportazione di petrolio per la mancanza di strutture per la raffinazione e la stessa esportazione, concentrate in territorio sudanese.

Nel 2012, secondo un documento pubblicato dal Global Fund delle Nazioni Unite, il Sud Sudan era in cima ai Paesi che contavano più morti per parto, dato che non è mutato negli anni successivi: 1 donna su 7 ne muore. Nello stesso periodo l'indice di sviluppo umano (ISU) dell'UNDP dell'intero Sudan collocava il Paese al 169° posto; nel 2018 (ultimo dato disponibile) il Sud Sudan nella stessa classifica risulta al 186° posto su 189 con un indice ISU tra i più bassi al mondo di 0,413⁶. (I dati separati per i due Paesi sono disponibili solo dal 2013, anno in cui però scoppiò la guerra civile, provocando un tracollo). È chiaro fin dal conflitto di liberazione che il Sud Sudan è tutt'altro che una realtà omogenea. Fin da subito sono emersi molti dubbi sulla capacità della classe

politica di lavorare per la costruzione e la guida del nuovo Stato; il fenomeno della corruzione dilaga a tutti i livelli tanto che il Paese è sempre stato in coda nelle classifiche sulla corruzione e ancora oggi è al penultimo posto⁷.

Sud Sudan | Povertà multidimensionale

- 73% adulti illetterati
- 84% donne illetterate
- 75% non ha accesso alla sanità
- 1 donna su 7 muore di parto
- 82,3 % di popolazione vive sotto la soglia di povertà relativa, di cui il 42,7 % con meno di 1,9 USD al giorno (soglia povertà assoluta)
- 91,9 % della popolazione è in condizioni di povertà multidimensionale secondo la misurazione dell'UNDP, di cui il 74,3% in forma severa
- 85% della popolazione vive di lavoro informale
- 1455 \$ è il reddito pro capite medio annuo

Fonte: UNDP⁸

Dopo solo due anni il Sud Sudan precipita di nuovo in una guerra civile, questa volta giocata tutta entro i confini di casa. Infatti, tra giugno e luglio 2013 il conflitto per il controllo del potere tra i due principali leader politici apre la crisi politica.

All'origine, la critica apertamente fatta da Riek Machar, che lo stesso anno si proclama leader di un distaccamento ribelle del movimento SPLM-In-Opposition (SPLM/A-IO), al presidente Salva Kiir per la mancata amministrazione e *governance* del Paese, la lotta alla corruzione, il tribalismo e l'arresto della cultura dell'impunità nel Paese. A ciò si aggiunge l'intenzione di contestare la posizione di presidente del Partito e di diventare il candidato presidenziale alle elezioni nazionali del 2015.

Il presidente Salva Kiir, di etnia dinka, dunque, revoca con diversi decreti presidenziali prima due ministri e, successivamente, il vice presidente Riek Machaar e diversi personaggi chiave dell'esercito, tutti di etnia



nuer. La divisione di lunga data tra dinka e nuer, prima uniti nella lotta contro il regime di Khartoum, fanno gioco ai due leader per trasformare il conflitto politico in scontro etnico.

Dopo alcuni mesi di tensione, i tentativi di ricomporre la crisi falliscono e nel dicembre 2013 Riek Machar e i suoi sostenitori decidono di boicottare l'ultima sessione della National Liberation Council Conference. Fonti vicine alle Guardie presidenziali hanno dichiarato che sono stati dati gli ordini di disarmare tutti i soldati nuer. Al loro rifiuto, si scatenano a Juba, la capitale, gli scontri tra i sostenitori del presidente e quelli del vice, con la partecipazione di mercenari, con quello che verrà definito da entrambe le parti un tentativo di colpo di Stato. Si intensificano rapidamente le uccisioni etniche tra dinka e nuer e la fuga dei civili verso i campi della missione delle Nazioni Unite in Sud Sudan (UNMISS) e nei Paesi vicini come rifugiati e richiedenti asilo.

Lo scontro armato si allarga rapidamente agli Stati con giacimenti petroliferi e a maggiore concentrazione dinka e nuer: Unity, Upper Nile, Jongley, il nord-est del Paese. Nelle prime due settimane di guerra ci sono già almeno 1.000 morti e 200 mila sfollati. La connotazione etnica assunta dalla guerra civile e l'uso di milizie mercenarie al soldo dell'uno o dell'altro esponente politico hanno portato fin da subito a conseguenze drammatiche per la popolazione civile, con massacri indiscriminati da entrambe le parti, la distruzione di intere città, la ricerca di un rifugio nelle basi ONU per sfuggire alle violenze in altre località meno toccate dal conflitto, in altri Paesi.

I mesi successivi hanno subito visto l'intervento della comunità internazionale, in particolar modo attraverso la mediazione dei Paesi della regione nelle negoziazioni tra le due parti e attraverso l'intervento umanitario da parte delle agenzie internazionali, per mitigare gli effetti del conflitto su una popolazione in emergenza da decenni.

Fin da gennaio 2014 si apre il tavolo dei negoziati, ma i vari cessate il fuoco concordati, sette in meno di due anni, vengono sistematicamente violati da ambo le parti. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite minaccia gravi sanzioni, poi attivate da marzo 2015. Ad agosto dello stesso anno viene firmato l'accordo di pace (Agreement On The Resolution of the Conflict in the Republic of South Sudan – ARCSS), in cui sono definiti i termini per la fine delle ostilità, la condivisione dei poteri, la suddivisione del territorio in 10 stati e vari accordi in materia di sicurezza, assistenza umanitaria, misure di natura economica, giustizia e riconciliazione oltre ai parametri per la stesura di una carta costituzionale.

A ottobre 2015, Il presidente Salva Kiir, con una decisione unilaterale, emana un decreto per la creazione

di 28 nuovi Stati e poi con un altro decreto li porta definitivamente a 32. Questo, oltre a essere incompatibile con l'Accordo già firmato che aveva definito un equilibrio tra le influenze delle forze politiche nel potere amministrativo con la suddivisione del territorio in 10 Stati, crea ulteriore diffidenza tra le parti in causa e frustrazione per il lavoro del comitato costituzionale National Constitutional Amendment Committee (NCAC).

La pace dunque dura meno di un anno perché gli scontri riprendono già a luglio 2016 disattendendo tutte le aspettative. A varie riprese continuano fino al 2018, quando un cessate il fuoco diventa effettivo ma crea uno stallo politico.

Dopo vari fallimenti, un nuovo clima di speranza si respira dalla primavera del 2018 con vari incontri nella vicina Etiopia, la mediazione dell'organizzazione regionale IGAD (Intergovernmental Authority on Development) e la presenza di rappresentanti del governo, dell'opposizione e della società civile, nonché dei leader religiosi. Il 20 giugno dello stesso anno, sempre

La pace dura meno di un anno perché gli scontri riprendono già a luglio 2016. Continuano fino al 2018, quando un cessate il fuoco diventa effettivo ma crea uno stallo politico. Dopo vari fallimenti, un nuovo clima di speranza si respira dalla primavera del 2018

nella capitale etiopica, si è svolto il primo incontro tra il presidente Salva Kiir e il leader dell'opposizione Riek Machar. I due leader non si incontrano faccia a faccia dal 2016.

Sono seguite ancora varie concertazioni alle quali hanno partecipato diversi mediatori e che hanno portato alla sigla di un nuovo accordo (Revitalized Agreement on the Resolution of Conflict in South Sudan o R-ARCSS) il 12 settembre 2018. Questo prevedeva l'insediamento, entro il 12 maggio 2019, di un nuovo governo di transizione di unità nazionale, ma ancora una volta le parti si sono accordate per posticipare l'implementazione dell'accordo di sei mesi.

Eppure, solo nell'aprile precedente, una sferzata di ottimismo per la popolazione locale era arrivata per l'arrivo in Vaticano dei leader sud sudanesi, tra i quali il presidente in carica Salva Kiir e il rivale Riek Machar. L'occasione era stata un ritiro spirituale organizzato a favore delle parti, in preparazione del periodo di transizione al governo. L'evento che ha suscitato più clamore è stato sicuramente l'incontro con papa Francesco e altri leader religiosi, tra i quali anche l'arcivescovo di Canterbury, Sua Grazia Justin Welby, ideatore dell'iniziativa, in cui il Santo Padre ha lanciato un accorato appello alla pace ai due leader compiendo il

gesto clamoroso di inginocchiarsi dinanzi a loro baciandogli i piedi.

Pur nell'incertezza e quasi a sorpresa, il 12 gennaio 2020 sotto l'egida della Comunità di Sant'Egidio, è stata firmata la Dichiarazione di Roma sul processo di pace. Da allora e fino a marzo 2020, sono arrivate le nomine di Riek Machar come primo vice presidente e poi di altri quattro vice presidenti che dovrebbero garantire la rappresentanza di tutte le componenti etniche maggioritarie. Allo stesso tempo si è tornati alla suddivisione del territorio in 10 Stati, da sempre

motivo del contendere, la definizione di 3 aree amministrative – Abyei Administrative Area (AAA), Ruweng Administrative Area (RAA) e Greater Pibor Administrative Area (GPAA) – e la nomina dei 35 ministri, che inizialmente aveva creato timori.

Purtroppo la pandemia di Covid-19 ha scombinato le carte in tavola. Alcune tensioni sono riemerse e non tutte le nomine sono definite. Il 17 giugno 2020 si è giunti a un accordo sull'assegnazione delle nomine dei governatori locali, figure chiave per garantire la stabilità in tutto il Paese.

I DIECI STATI E LE TRE AREE AMMINISTRATIVE DEL SUD SUDAN



Fonte: Wikipedia

GLI SCENARI POSSIBILI DALLA FIRMA DEGLI ACCORDI DI ROMA

Se le attività del periodo pre-transitorio SONO implementate alla lettera e secondo lo spirito con cui sono nate, si potranno raggiungere i seguenti obiettivi:

- le aree civili sono immediatamente smilitarizzate. La lista include: scuole, centri di servizio, case occupate, campi di sfollati e centri di protezione dei civili, villaggi, chiese, moschee.
- Tutte le forze militari sono sottoposte a controllo e classificate secondo criteri militari noti. Poi si proseguirà con il reclutamento di nuove forze per esercito, polizia, sicurezza e altri servizi.
- Si procederà con l'addestramento unificato delle forze armate, della polizia e di altri servizi. Le forze devono essere addestrate insieme per garantire coerenza e armonia.
- Al termine dell'addestramento, le forze militari sono ridistribuite a diversi livelli e dimensioni.
- La transizione pacifica si concluderà con le elezioni nazionali libere.

Se le attività del periodo pre-transitorio di cui sopra NON vengono affrontate:

- L'odio interetnico, il tribalismo, la corruzione, le violazioni dei diritti umani uccidono impunemente e senza rispetto per lo stato di diritto. Proliferazione di armi, anche tra i civili. Banditismo e blocchi stradali illegali dell'Esercito di liberazione popolare del Sudan (SPLM / A).
- Con la ripresa della guerra civile è probabile emergeranno molti altri gruppi armati.

Le conseguenze della guerra in cifre

La guerra civile iniziata nel 2013 che ha definitivamente messo in ginocchio il Paese, ha sostanzialmente deluso le aspettative di un popolo che era stato capace di superare ogni differenza etnica e culturale per unire le forze e uscire dall'oblio in cui progressivamente il Sudan aveva condotto le regioni meridionali. La classe politica ne è uscita frammentata e senza alcuna preparazione a guidare la rinascita. Gli accordi di pace che a singhiozzo si sono susseguiti, per cercare di non escludere nessuno e limitare nuovi scontri, non hanno fatto altro che creare ancora più tensioni e alimentare il perdurare dell'instabilità.

L'agenda post-indipendenza proclamata dalle forze politiche che nel 2011 si presentavano ancora solidali e soddisfatte del risultato raggiunto dopo anni di lotta, aveva i seguenti punti primari: la costruzione di nuove scuole e la formazione degli insegnanti, garantire acqua potabile e pulita, servizi igienico-sanitari, assistenza sanitaria adeguata, alloggi dignitosi ed elettrificazione, costruzione di strade, porti fluviali e aeroporti.

Secondo i dati ufficiali pubblicati da UNICEF a dicembre 2019, 2,2 milioni di bambini sud sudanesi in età scolare non vanno a scuola, il 73% degli adulti è illetterato e il 70% degli insegnanti della scuola primaria non ha un'adeguata formazione. Il 30% delle già esigue scuole sul territorio è inaccessibile perché distrutta o danneggiata dal conflitto⁹.

A dicembre 2019, solo il 41% della popolazione locale ha accesso ad acqua potabile e l'11% a servizi igienico-sanitari adeguati. Il 75% non ha accesso al sistema sanitario.

È evidente come ad oggi nessuno degli obiettivi posti all'indomani dell'indipendenza è stato raggiunto. Il fallimento non è dovuto solo agli strascichi di una guerra infinita, ma anche a un fallimento della volontà politica che non ha investito energie adeguate per fare in modo che i punti menzionati sopra non rimanessero solo un pezzo di carta, ma potessero convertire l'Agenda della liberazione in Agenda della trasformazione. Una ricchezza importante come il petrolio doveva essere il vettore della ripartenza per l'economia. La sua commercializzazione avrebbe dovuto garantire la possibilità di nuovi investimenti e una diversificazione economica. Complice la mancanza di infrastrutture (il Sud Sudan dal 2011 ad oggi può contare su meno di 125 km di strade¹⁰), un'inflazione spaventosa che ha raggiunto picchi di oltre il 300% nel 2016 e una dilagante corruzione, questo passaggio di Agenda, ritenuto fondamentale, non è avvenuto.

Ancora nel 2018 il PIL continuava ad essere negativo, - 6,2 annuo, e il 60% della popolazione viveva in aree rurali senza accesso agli esigui servizi di base.

Il bilancio più drammatico di quest'ultimo conflitto, però, si conta in termini di vite umane, con efferatezze indicibili verso i civili. Dati certi non ve ne sono, dal momento che un vero e proprio censimento non è stato fatto né prima né dopo l'indipendenza. Tuttavia, diversi esperti concordano in una stima tra 380 mila¹¹ e 400 mila vittime. Una metà per le violenze dirette della guerra, l'altra metà per le conseguenze indirette su accesso al cibo e salute.

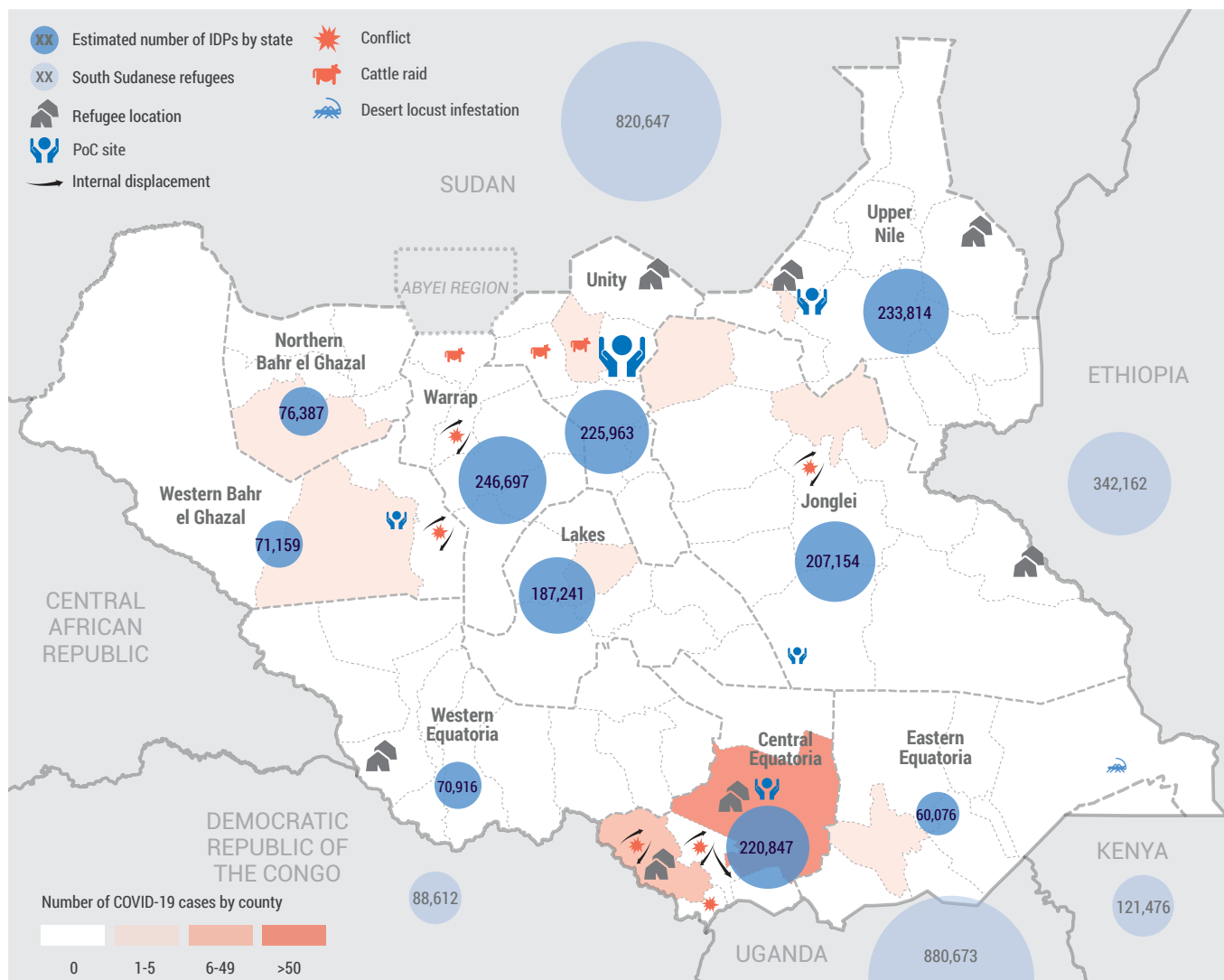
A tutt'oggi vi sono aree in cui gli scontri proseguono tra forze governative e milizie che sfuggono agli accordi di pace dei leader nazionali e tra comunità pastorali e agricole per l'accesso alla terra. In particolare in maggio 2020 più di 30 mila nuovi sfollati si sono registrati nelle aree più colpite da conflitti a sud dello stato Central Equatoria, a nord-ovest negli stati di Warap e Western Bahr el Ghazal e ad ovest presso lo stato di Jonglei. Episodi di violenza e ruberia sono all'ordi-

Il bilancio più drammatico di quest'ultimo conflitto si conta in termini di vite umane, con efferatezze indicibili verso i civili. Dati certi non ve ne sono, ma si stimano tra le 380 mila e le 400 mila vittime, metà per le violenze dirette della guerra, metà per le conseguenze indirette su accesso al cibo e salute

ne del giorno, costringendo famiglie intere, anziani, disabili, giovani e bambini a spostarsi continuamente senza trovare stabilità. Molti raccontano di aver visto la loro casa bruciare, i familiari feriti o uccisi e perdere terreni e bestiame. La popolazione è diventata errante e ancora oggi si contano 1,6 milioni di sfollati interni (4 milioni in totale dall'inizio del conflitto) e 2,26 milioni di profughi nei Paesi confinanti.

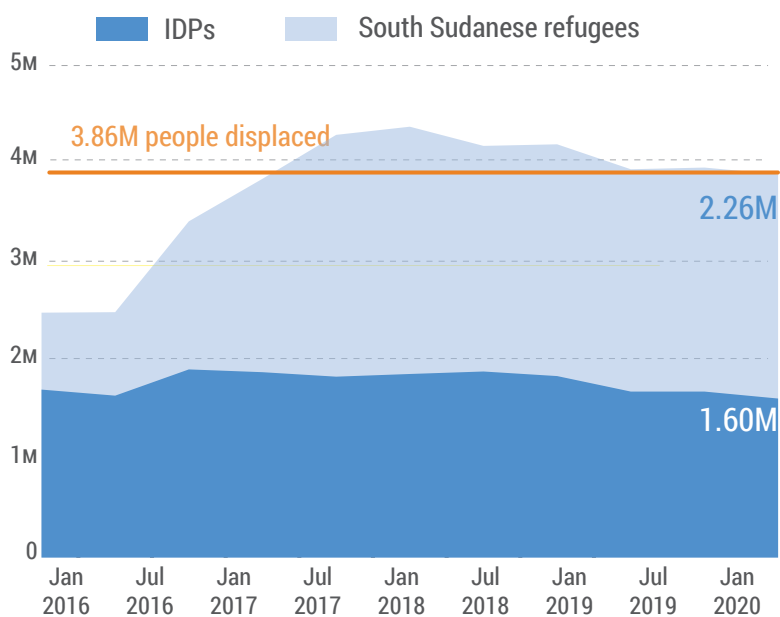


DISPLACEMENT AND HOTSPOTS



Fonte: OCHA

INTERNAL AND EXTERNAL DISPLACEMENT



Fonte: OCHA



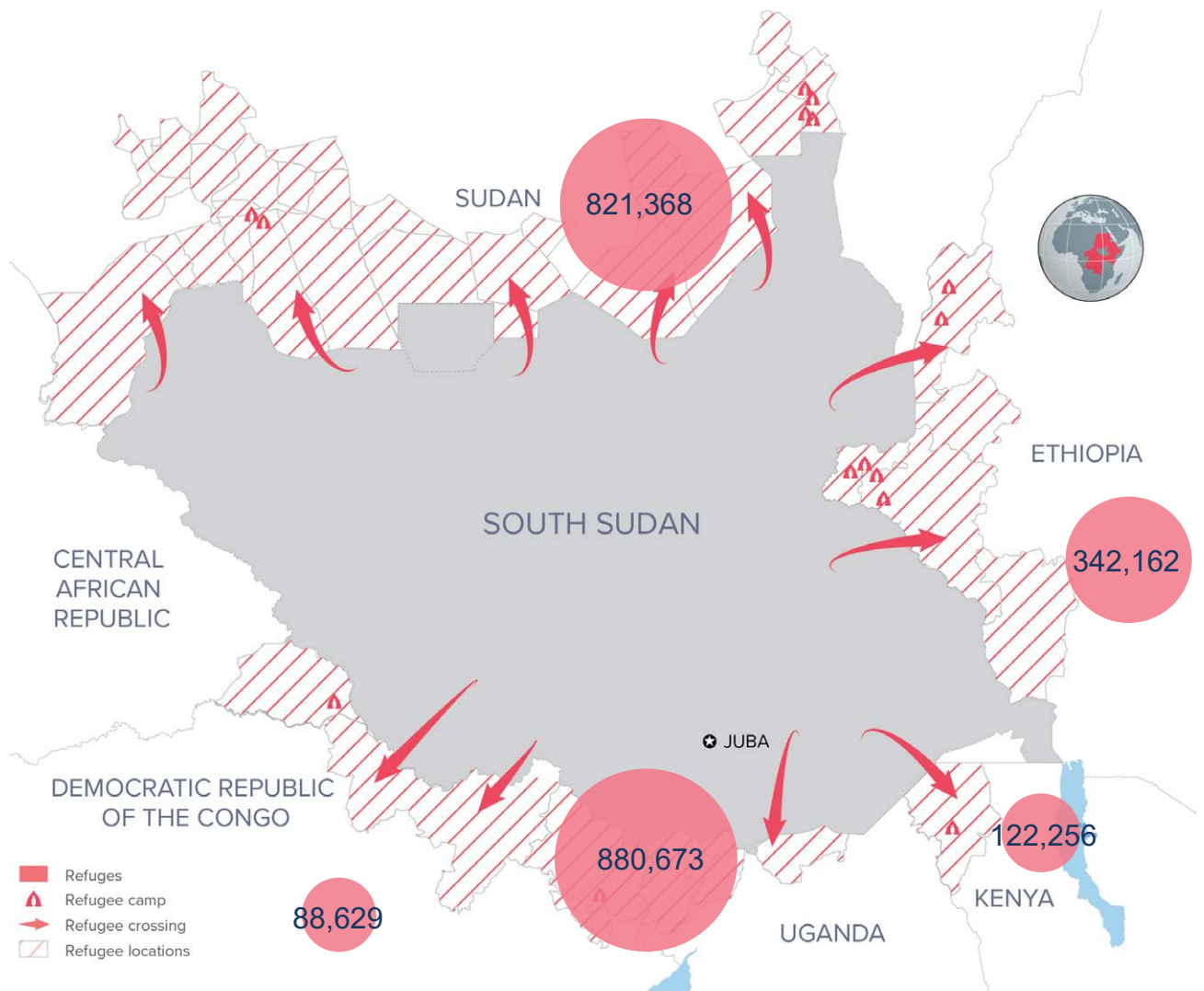
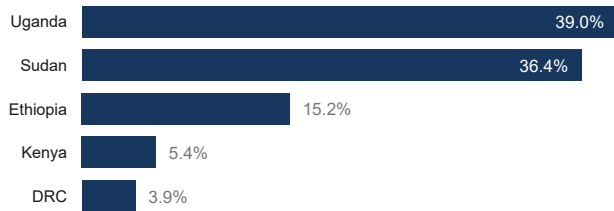
KEY FIGURES



2,255,088
SOUTH SUDANESE REFUGEES

This figure excludes 1795 refugees and asylum seekers in the Central African Republic.

BY COUNTRY OF ASYLUM



The boundaries and names shown and the designations used on this map do not imply official endorsement or acceptance by the United Nations

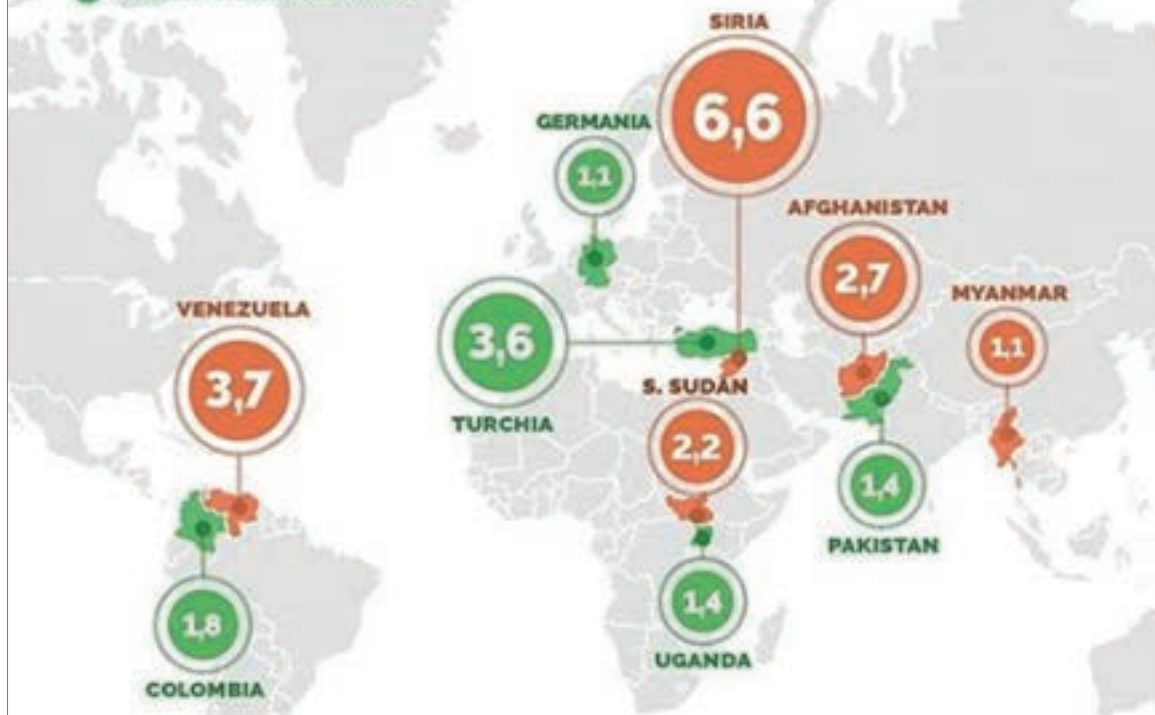
Date: 31 May 2020 | Source: UNHCR, Government | Feedback: minuto@unhcr.org

DOVE VANNO E DA DOVE VENGONO

ISPI

● PRIMI 5 PAESI DI PROVENIENZA*

● PRIMI 5 PAESI OSPITANTI*



I dati considerati di riferiscono al numero complessivo di rifugiati e al numero di sfollati venezuelani all'estero

Fonte: UNHCR



Il Sud Sudan è ormai da anni tra i primi cinque Paesi al mondo per numero di persone fuggite oltrepassando i confini. I profughi sud sudanesi però non fanno notizia in quanto non bussano alle porte dell'Europa rifugiandosi prevalentemente in nazioni vicine e rendendo la crisi sud sudanese una crisi regionale paragonabile a quella siriana. Le principali destinazioni sono: Uganda (39% dei profughi) Sudan (36,4%), Etiopia (15,2%), Kenya (5,4%) Repubblica Democratica del Congo (3,9%).

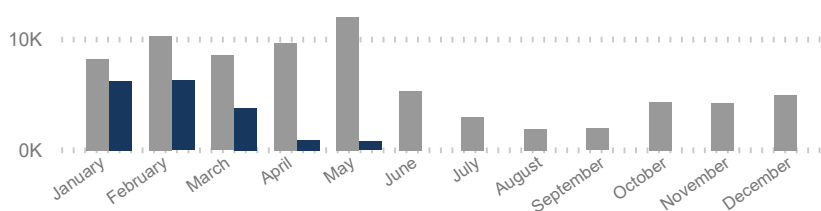
L'Uganda ha un sistema di accoglienza modello che prevede la collaborazione e il coordinamento continuato nella gestione dell'accoglienza tra l'UNHCR e l'Ufficio del Primo Ministro. Le aree in cui si concentrano rifugiati e richiedenti asilo, in Uganda, sono di per sé povere. Per questo motivo e per favorire l'integrazione, si è ritenuto necessario lavorare fin da subito a stretto contatto con le comunità locali, con l'obiettivo di un miglioramento anche delle loro condizioni di vita. Nelle regioni interessate oggi sono presenti più servizi e strutture rispetto al passato. Dove c'erano zone rurali e poco abitate, sono nate pian piano piccole cittadine. Infatti, la legislazione ugandese, poggiandosi sui pilastri della ReHope Strategy, prevede che ogni intervento di accoglienza per rifugiati coinvolga in quote non modificabili sia i rifugiati (70%) sia le comunità ospitanti (30%).

Il Sudan, dato che può sorprendere per i trascorsi storici, è invece una delle prime destinazioni anche per tutte quelle tradizioni culturali e linguistiche che lo avvicinano al Sud Sudan. Infatti, la maggior parte dei sud sudanesi parla ancora l'arabo.

Il numero dei rifugiati ha mantenuto una media piuttosto stabile negli anni. Si sono registrate sensibili variazioni solo in due momenti cruciali: un aumento repentino nel 2016 con il tracollo degli accordi di pace e da marzo 2020 a seguito della pandemia di Covid-19 con la chiusura di tutte le frontiere e le limitazioni negli spostamenti anche via terra che fanno registrare un profondo calo comparato agli stessi mesi del 2019.

NEW ARRIVALS BY MONTH

● 2019 ● 2020



2020 arrivals (1 Jan - 31 May): 18,122

Based on field reports, UNHCR and Government registration

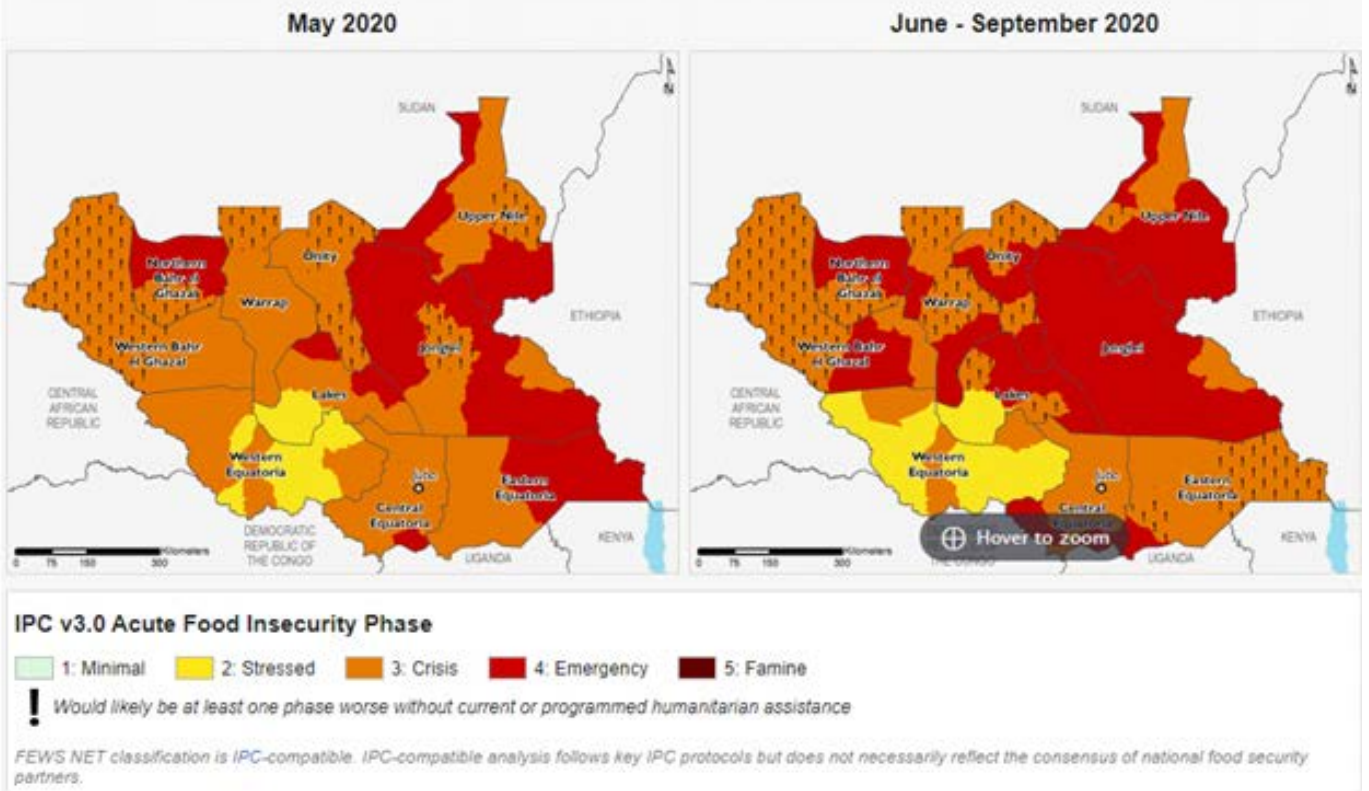
Per quanto riguarda, invece, gli sfollati interni, essi rimangono costanti. La maggioranza, oltre che in insediamenti informali vicini a luoghi ritenuti sicuri come centri religiosi e/o missionari, sono ospitati nei centri "Protection of Civilians" PoC della Missione delle Nazioni Unite del Sud Sudan – UNMISS. Quest'ultima fu istituita ex articolo VII della Carta delle Nazioni Unite sin dal 2013. Visto il perdurare della crisi e dell'instabilità anche dopo la firma degli accordi di pace, recentemente ha ottenuto l'estensione del suo mandato di protezione fino a marzo 2021¹². Tale mandato continua ad avere i seguenti scopi: protezione dei civili; creare le condizioni favorevoli alla fornitura di assistenza umanitaria; supportare l'attuazione dell'accordo rivitalizzato e il processo di pace; monitoraggio e indagine sui diritti umani.

I PoC sono unità di accoglienza agli sfollati all'interno della UNMISS, nate nel 2016, alla ripresa degli scontri. In quell'occasione, infatti, è stata la popolazione a chiedere un riparo terrorizzata dalle violenze e, anche per l'inarrestabile afflusso e l'impossibilità di una copertura

Il Sud Sudan è da anni tra i primi cinque Paesi al mondo per numero di persone fuggite oltrepassando i confini. I profughi sud sudanesi però non fanno notizia in quanto non bussano alle porte dell'Europa, rifugiandosi in nazioni vicine e rendendo la crisi sud sudanese una crisi regionale paragonabile a quella siriana

capillare nel monitoraggio dei numerosi luoghi "caldi", si decise non solo di pattugliare, ma anche di aprire le porte della missione per garantire la sicurezza delle persone in fuga. A giugno 2020 sono ancora più di 181 mila i sud sudanesi ospitati e la permanente operatività dei PoC causa periodicamente tensioni tra le autorità locali e gli organismi internazionali. Le condizioni di vita non riescono a garantire standard adeguati, oggi ancora più preoccupanti per la diffusione del Covid-19.

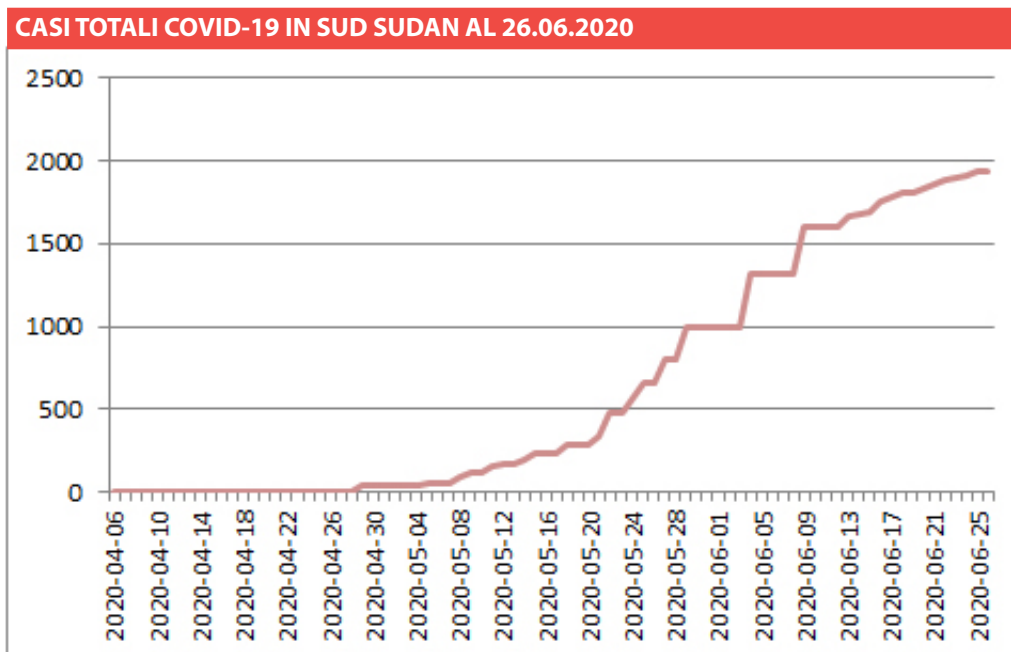
A nove anni dalla sua nascita e a più di un anno e mezzo dagli accordi di pace, il Sud Sudan resta in una crisi umanitaria tra le più severe al mondo, aggravata ulteriormente dalla pandemia. Secondo gli ultimi dati forniti dalle Nazioni Unite¹³, sono circa 7,5 milioni le persone che necessitano di assistenza umanitaria, mentre i bambini in stato di malnutrizione sono 1,3 milioni. Si stima che le persone in grave stato di insicurezza alimentare raggiungano i 6,48 milioni e le previsioni per i prossimi mesi sono in peggioramento (v. mappa alla pagina successiva) con molte aree già gravemente provate dalla crisi umanitaria che si prevede innalzino ulteriormente il livello di emergenza.



Fonte: Fewsnets, <https://fewsnets/east-africa/south-sudan>

Inoltre gli effetti della pandemia hanno rivelato difficoltà evidenti sin da subito anche sul lato della risposta umanitaria per il fatto di dover continuare a far fronte a una crisi complessa, preesistente e duratura, che come si è visto ha numeri importanti sia nei bisogni sia nell'impegno profuso. Tutte le restrizioni in

atto, seppur doverose per limitare il diffondersi del virus, hanno rallentato le operazioni umanitarie, i prezzi sono lievitati e nuove sfide si sono aperte dovendo affrontare le limitazioni logistiche e di distribuzione di beni (cibo, ripari, utensili di base) già di per sé non facilmente disponibili sui mercati locali. ■ ■ ■



Fonte: elaborazione Caritas Italiana su dati OMS

3. Testimonianze

Gabriel Yai, direttore di Caritas Sud Sudan DA KHARTOUM A JUBA, PASSANDO PER KAMPALA: UNA STORIA DI VITA CHE SI INTRECCIA CON LE VICENDE DEL SUD SUDAN

«Prima dell'indipendenza del Sud Sudan ero nel Sudan settentrionale a lavorare con Sudanaid, anche conosciuta come Caritas Sudan, nella regione del Darfur. Quando ho deciso di vendere la mia casa per trasferirmi in Sud Sudan, continuando a lavorare con la Caritas, si viveva ancora abbastanza bene perché le condizioni sia economiche che di sicurezza erano accettabili. Il valore delle sterline sud sudanesi era ancora forte in quei giorni, nel 2010 e nel 2012. Poi, nel 2011, sono stato chiamato dai vescovi del Sud Sudan come segretario esecutivo della Caritas del Sud Sudan a Juba. Lì, nel periodo precedente alla crisi nel Sud Sudan, ho affrontato numerose sfide e preoccupazioni: mancanza di buone scuole per i miei bambini che intanto dovevano passare dallo studiare in arabo alla lingua inglese; alcuni servizi inadeguati per mancanza di acqua pulita; servizi sanitari obsoleti e insufficienti. Tuttavia, questi problemi e queste sfide erano normali per una regione come il Sud Sudan che stava guadagnando l'indipendenza dopo essere stata sotto il regime di Khartoum per decenni, senza un'infrastruttura adeguata fin dal 1955.

Nel 2013 piombammo tutti da una vita piena di sogni e speranze per il futuro a una situazione di totale incertezza. Tutti, me compreso, lavorarono sodo per trovare un posto sicuro per la propria famiglia, cercando di trasferire i propri cari a Khartoum in Sudan, Kampala in Uganda o Nairobi in Kenya. Altri furono trasferiti nei campi profughi. Già l'anno precedente, quando vivevamo ancora a Wau, iniziarono gli scontri tribali e così la mia famiglia si trasferì in Uganda per qualche tempo. Poco prima che scoppiasse la guerra civile nel 2013, accompagnai io stesso mia moglie e i miei figli a Kampala dove si trasferirono definitivamente. Da quell'anno, è diventato molto difficile vivere in Sud Sudan, a Juba in particolare, sia in termini di sicurezza che di disagio economico. La gente vive continuamente nella paura di essere uccisa o bersagliata da ignoti uomini armati che di solito attaccano la gente nelle loro case.

Quando nel 2015 furono firmati gli accordi di pace, la speranza e i sogni di tutti erano di ritornare alla vita normale che avevamo prima della guerra, e di poterci riunificare con tutte le persone dalle quali ci eravamo dovuti separare. Personalmente, essendo nato negli anni '60 durante la prima guerra in Sudan ed essendo



cresciuto ancora sotto un'altra guerra negli anni '70, desideravo tanto poter costruire un futuro migliore per i miei figli. Purtroppo questo obiettivo non è ancora stato raggiunto.

Ancora oggi le cose non sono facili in Sud Sudan, anche se io mi ritengo più fortunato di altri perché ho un lavoro. La sfida più grande è quella di poter vivere in sicurezza; poi vengono le difficoltà economiche. È proprio per queste due mancanze che il popolo del Sud Sudan ha fiducia nel governo. Le persone non sono contente per come le cose vengono gestite, dal momento che il governo si sta allontanando da quella che era la visione originale».

DICHIARAZIONE DEI LEADER RELIGIOSI DEL CONSIGLIO DELLE CHIESE DEL SUD SUDAN (SSCC), 17 GIUGNO 2020

Rilanciata anche da Agenzia Fides il 20 giugno 2020
<http://www.fides.org/it/news/68177>

«Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore –; progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza” (Geremia, 29:11).

Siamo profondamente addolorati per l'escalation della violenza in quasi tutti gli Stati del nostro Paese. Deploriamo fortemente l'aumento della perdita di vite umane e la distruzione dei beni delle popolazioni già impoverite dai conflitti nel Paese. Dio ci guarda e ci riterrà responsabili per il disprezzo della santità della vita.

Denunciamo con forza le violenze in Greater Jonglei, Ruweng, Warrap, Greater Yei, Lakes e in altri luoghi della Repubblica del Sud Sudan, tra cui Gumba Sherikhat. Chiediamo al governo di transizione di unità nazionale (Revitalized Transitional Government of National Unity (R-TGoNU) e a tutti i gruppi di opposizione, di porre fine alla violenza devastante con effetto immediato, di abbracciare la pace e la coesistenza

za armoniosa perché siamo tutti legati dal destino e dall'amore reciproco in questa nostra amata terra.

Chiediamo ai leader del governo di transizione di unità nazionale R-TGoNU e dell'opposizione di rimanere fedeli agli accordi che hanno firmato e di garantire la loro piena e tempestiva attuazione. Chiediamo l'immediata cessazione delle ostilità e la nomina dei governatori di Stati e Contee. Chiediamo ai nostri leader di dare più valore alle persone al di là delle posizioni, del potere e degli interessi del partito.

Allo stesso modo chiediamo al nostro popolo di fare la propria parte pentendosi dei propri peccati e soprattutto perdonandosi gli uni con gli altri e riconciliandosi con Dio.

Assicuriamo al nostro popolo che la Chiesa rimarrà fedele alla sua chiamata divina e al suo ministero di riconciliazione e continueremo a pregare e lavorare per il nostro Paese, perché crediamo che vi sia ancora speranza per noi e che il Sud Sudan vincerà. Non arrendiamoci.

“E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù” (Filippesi 4:7).

Il Signore benedica il Sud Sudan con la PACE!».

Suor Maria Martinelli, superiora provinciale del Sud Sudan delle Suore Missionarie Comboniane «QUI LA PRIORITÀ RESTA LA PACE DURATURA, CHE SEMBRA ANCORA LONTANA»

Dopo tanti anni di presenza in Sud Sudan, quali sono i risultati raggiunti che la popolazione riconosce di più? Quale la maggiore difficoltà da superare?

«Non so se si tratta di un risultato, ma il fatto di essere rimasti nelle nostre missioni durante le varie guerre (in alcune finché è stato possibile e c'erano le persone), ha avuto un impatto molto grande di credibilità per la Chiesa in generale. Questo aspetto la gente lo sottolinea sempre, e se a volte si è trattato solo di una presenza semplice di condivisione senza pretese di grandi opere di soccorso, distribuzione di cibo ecc., anche questo è molto apprezzato.

Più evidente l'aiuto dato attraverso la nostra presenza in ospedali, che è continuata anche quando ogni altra organizzazione era scappata. Resta sempre la grande disparità tra le necessità materiali e pastorali e le nostre forze disponibili, anzi questo divario si allarga sempre più per il calo delle religiose che colpisce tutte le Congregazioni, inclusa la nostra. Si sta cercando di superare questo calo collaborando sempre più con gruppi laicali, di volontari internazionali, special-

mente dove servono competenze specialistiche, e anche di personale locale preparato attraverso le nostre strutture (vedi per es. CHTI di Wau) o altro. Purtroppo non sempre va tutto bene in questo e il susseguirsi di disordini e la situazione generale di insicurezza non incoraggiano l'arrivo di volontari».

Ad oggi quali priorità indichereesti per la popolazione del Sud Sudan?

«La priorità è quella della pace duratura, che purtroppo sembra ancora lontana, nonostante la costituzione di un governo di transizione. Gran parte della popolazione è ancora in campi di protezione o in campi profughi nei Paesi vicini; non c'è industria, non c'è una produzione agricola organizzata che possa far fronte alle necessità alimentari del Paese. I sistemi sanitario e educativo sono molto poveri e anch'essi, come altri settori, impastati nella corruzione».

Perché resta importante la presenza dei missionari sul territorio? Quanto è ancora importante dare voce e risonanza alla causa sud sudanese?

«La Chiesa locale è cresciuta negli anni e la Conferenza Episcopale è ora tutta sud sudanese: alcune diocesi hanno un numero abbastanza consistente di preti autoctoni, altre molto meno. La presenza dei missionari, uomini e donne, dà una spinta in più, sia come presenza di Chiesa in luoghi difficili, che come aiuto per uno sviluppo umano, che offre una speranza di futuro per i giovani. Pensiamo a tante scuole, dispensari e ospedali, la maggior parte dei quali è portata avanti da missionari e missionarie. E attraverso i missionari è anche possibile far conoscere la situazione al di fuori, in modo abbastanza oggettivo, e creare dei link con la comunità internazionale per fare anche pressioni per una maggiore giustizia (con le dovute cautele). Inoltre non è trascurabile il sostegno per la formazione del clero locale attraverso l'insegnamento nel seminario maggiore».

Quale impatto ha avuto il Covid-19 sulla vostra operatività? Come sono cambiati i bisogni sul territorio?

«Il Covid-19 ha bloccato molte delle nostre attività abituali, specialmente nelle parrocchie e nelle scuole, mentre si sta in allerta nei centri sanitari e ospedali. La difficoltà di spostamento da una città all'altra e verso l'esterno del Paese ha creato molti disagi, con alcuni missionari/e bloccati altrove, dove si trovavano al momento del lockdown. Il trasporto di materiale, specialmente sanitario, per fortuna è ancora possibile per via aerea, sia da fuori che all'interno, ma i prezzi sono aumentati e questo si ripercuote sulla capacità di aiuto da parte delle nostre missioni. Anche qui non si possono celebrare le messe pubblicamente dal mese di marzo, e siamo in una fase ancora crescente della pandemia. Purtroppo la gente ci crede fino ad un certo punto, per cui magari non c'è la Messa ma ci si trova lo stesso, e ben stretti, per altre occasioni. Il numero

globale di decessi è aumentato, ma non facendo molti test non si sa la causa effettiva e, aumentando il numero dei funerali aumentano anche i possibili contagi, perché qui il funerale, per la cultura locale, non si può non fare!»

Il Sud Sudan vive una crisi complessa da anni, il processo di pace è lungo, difficile e altalenante. Quali sono le reali speranze della popolazione locale? La pandemia di Covid-19 ha avuto un ulteriore impatto sugli accordi di pace?

«Apparentemente la pandemia non ha impattato il processo di pace: è sempre stato altalenante. Certo si è perso forse un po' più di tempo nel momento in cui il primo vice presidente e almeno 10 ministri del neo-nato governo di transizione di Unità Nazionale sono risultati infettati. In realtà però più che il Covid sono le solite ragioni a frenare».

Se potessi indicare un momento che porterai sempre con te della lunga esperienza in Sud Sudan, quale sceglieresti?

«Come momento positivo direi l'entusiasmo e la speranza del 2011, con le celebrazioni per l'indipendenza. È stato davvero un tempo esaltante e molto carico. Come controparte, la sofferenza e il disastro umano con la relativa disillusione dalla fine del 2013 in poi, segnate però anche queste dalla fede genuina e incrollabile di tanta gente semplice».

Giorgia Gelfi, Medici con l'Africa CUAMM **«UN GRANDE LAVORO DA FARE SULLA PREVENZIONE E SULLA FORMAZIONE»**

Dopo tanti anni di presenza in Sud Sudan e lavorando a contatto con la popolazione locale, quali sono i risultati raggiunti sotto il profilo sanitario che la popolazione riconosce di più? Quale la principale difficoltà da superare?

«Dopo quattro anni in Sud Sudan posso dire che l'aiuto che diamo come Medici con l'Africa CUAMM a mamme e bambini è quello maggiormente apprezzato dalle comunità in cui viviamo. Negli ospedali, ma anche nelle più piccole unità periferiche, sapere di poter ricevere cure quando il proprio bambino contrae la malaria o è malnutrito o avere la possibilità di essere trasportate in ambulanza al momento del parto dà speranza e fiducia, soprattutto alle donne.

C'è ancora tanto da fare sulla prevenzione, penso ad esempio alle visite prenatali: c'è bisogno di un cambio di cultura, bisogna lavorare tanto e a lungo con uomini e donne della comunità perché interiorizzino quelle "buone pratiche" che possono migliorare la qualità della loro salute e dei loro figli».

Lavorando a stretto contatto con le autorità locali, quali si devono ritenere le priorità di intervento sanitario ad oggi? Se dovessi menzionare uno tra gli obiettivi raggiunti, quale sceglieresti?

«Inutile dire che in un Paese come il Sud Sudan le priorità potrebbero essere infinite ma se dovessi sceglierne una tra tutte direi che è la formazione. Mancano i medici, ma mancano anche infermieri e ostetriche qualificate che lavorino nelle zone più remote del Paese. Per noi uno degli obiettivi raggiunti è stato diplomare venti ostetriche presso la scuola di Lui, obiettivo portato a termine in partnership con il Ministero della Salute. Ma non ci siamo fermati e la scuola continua con un nuovo gruppo di studenti che si diplomerà nel 2022».

Quale impatto ha avuto il Covid-19 sulla vostra operatività e quali potrebbero essere i prossimi scenari sul breve e lungo periodo?

«Questa emergenza Covid ha colto il mondo di sorpresa, incluso il Sud Sudan. Inizialmente siamo rimasti isolati, ognuno al proprio posto. Chi lavora nelle località più remote del Paese non poteva muoversi e noi da Juba non potevamo raggiungerli. Ora le cose stanno migliorando, qualche collega è riuscito a rientrare dall'estero dove era rimasto bloccato. Le nostre attività sono andate avanti, perché il servizio sanitario non può smettere di funzionare, ma ci siamo dovuti adattare e abbiamo dovuto mettere in piedi rapidamente le misure necessarie per proteggere il personale, però anche iniziare a svolgere attività di prevenzione a partire dalla formazione dei nostri operatori sul Covid-19. Difficile fare previsioni in questo momento, ci aspettiamo di continuare le nostre attività convivendo con questa pandemia e speriamo di ritornare alla normalità nei prossimi mesi».

Il Sud Sudan vive una crisi complessa da anni, il processo di pace è lungo, difficile e altalenante. Quali sono le reali speranze della popolazione locale? La pandemia di Covid-19 ha avuto un ulteriore impatto sugli accordi di pace?

«Il clima è stato e continua a essere di attesa per una crisi che va avanti dal 2013. Molti membri del governo hanno contratto la malattia e questo ha rallentato l'implementazione del processo di pace. Inoltre in moltissime aree del Paese sono in corso conflitti armati locali che obbligano le comunità a spostarsi continuamente e complicano l'intervento di tutti gli operatori umanitari».

Se potessi indicare un momento che porterai sempre con te della lunga esperienza in Sud Sudan, quale sceglieresti?

«In una delle mie prime missioni all'interno del Paese per scoprire e conoscere le aree dove Medici con l'Africa CUAMM interviene mi sono imbattuta in una donna anziana che lavorava presso uno dei nostri

ospedali e, insieme ad altri, recriminava un aumento di stipendio. L'incontro con tutti i lavoratori si aprì con una canzone in lingua locale, e la signora con un bastone in mano ne intonava i versi. Alla fine mi spiegavano che la canzone diceva: "Sei nuova e sei benvenuta tra di noi, ora ti conosceremo meglio e capiremo se fidarci di te". E questo è un po' quello che con umiltà e perseveranza devi cercare di conquistare in Sud Sudan: la fiducia delle persone che curi, dei tuoi collaboratori e delle autorità locali per riuscire a costruire e raggiungere insieme gli obiettivi.

Malik, rifugiato sud sudanese in Uganda e padre Moses, parroco a Palorinya, Uganda CARITAS UGANDA E L'INSEDIAMENTO CHE ACCOGLIE I RIFUGIATI

«L'insediamento che accoglie i rifugiati con cui lavora Caritas Uganda a Palorinya si estende su tre villaggi (Iboa, Ibakwe e Omijo). Le lunghe distanze e le strade non in perfette condizioni rendono difficili gli spostamenti. A Iboa, il signor Malik è uno dei pochi sud sudanesi che parla sia l'inglese sia alcuni dei dialetti locali, perciò si presta abitualmente a fare da interprete e guida. Pochissimi dei rifugiati sud sudanesi parlano inglese, soprattutto le donne, che si affidano ai figli grandi come interpreti. I più anziani parlano principalmente l'arabo.

Ci ha accompagnato per una visita di monitoraggio con padre Moses, il giovane parroco di Palorinya, che supervisiona il progetto per Caritas. L'insediamento di Iboa non è molto grande; quasi tutti i rifugiati e richiedenti asilo sono arrivati insieme. Provengono in maggioranza da villaggi della diocesi di Torit, in Sud Sudan, ma appartengono a tribù diverse. E parlano lingue diverse.

Geograficamente, la loro zona d'origine non è molto distante. Sono arrivati a piedi camminando per una giornata intera fino al confine con l'Uganda. Alcuni si conoscono e provengono dalle stesse famiglie o comunità, nelle vicinanze di Torit, ma il gruppo si è per lo più consolidato lungo il cammino verso l'Uganda. Arrivati al confine, hanno dovuto attendere chi qualche giorno, chi qualche settimana, affinché il personale governativo e dell'UNHCR completassero le procedure per l'identificazione e la registrazione biometrica.

Il panorama di Iboa non è punteggiato dalle tende che caratterizzano altri campi rifugiati, a ogni latitudine. Ogni nucleo familiare ha infatti provveduto a costruire piccole case di fango e ad avviare la coltivazione di un piccolo orto, per integrare, anche con poche verdure, le distribuzioni alimentari effettuate dalle agenzie umanitarie, che restano difficili.

A Iboa sono arrivati pochissimi uomini; se ne incontrano al massimo una decina perché generalmente sono rimasti in Sud Sudan a combattere, oppure sono morti a causa del conflitto. Molte donne raccontano di non avere notizie dei propri mariti da tempo, pur sperando che siano ancora vivi.

Uno dei pochi uomini che siamo riusciti a incontrare a Iboa racconta di esservi giunto da solo, perché lui e la famiglia sono arrivati in tempi diversi, quindi sono stati destinati a insediamenti diversi. Sua moglie e i quattro figli vivono a 40 chilometri di distanza, e lui non riesce ad andare a trovarli perché i collegamenti sono difficili e costosi. Però non si è perso d'animo e ha cercato di inserirsi nella comunità; ha partecipato a un workshop per imparare a costruire i mattoni e, insieme ai catechisti della comunità locale e ad altri rifugiati, partecipa alla costruzione di una sala comune.

Altri uomini hanno preferito seguire corsi di falegnameria, poi si sono uniti e insieme costruiscono mobili che rivendono al mercato informale che è nato vicino ai punti di distribuzione delle Nazioni Unite. I loro clienti sono per la maggior parte altri rifugiati che faticosamente comprano qualche letto o sedia da usare in quelle che ora sono le loro nuove "case". Segno che sanno di non poter tornare in Sud Sudan presto.

I bambini poco alla volta hanno fatto amicizia, le mamme raccontano che giocano insieme, nonostante nemmeno parlino la stessa lingua. Molti di loro sono arrivati a Iboa piccolissimi, e ricordano poco o nulla del loro Paese d'origine. I più grandi frequentano le lezioni che si tengono all'interno dell'insediamento o la scuola locale. Alcuni grazie a un supporto della Caritas frequentano corsi di sartoria, meccanica e idraulica».

Albert Mashika, segretario esecutivo di Caritas Africa

«PER UNA PRESENZA COSTANTE E ININTERROTTA ANCHE NELLE ZONE PIÙ REMOTE»

«Da marzo abbiamo assistito al significativo impatto dello scoppio del Covid-19 in Africa. Molte famiglie sono state colpite dalla perdita di parenti, colleghi, vicini e amici. Tanti soffrono perché si sono ammalati e altri stanno vivendo il trauma della paura di essere infetti e della solitudine a causa dell'isolamento sociale. I sistemi sanitari sono ancora una volta risultati cronicamente fragili e impreparati. Gli effetti delle misure preventive imposte, come blocchi, isolamento e coprifuoco, stanno avendo ripercussioni anche nei settori dell'istruzione, del lavoro autonomo e informale e dell'economia. Molte imprese sono state colpite.

Secondo l'Organizzazione internazionale del Lavoro (ILO), la scia del virus potrebbe portare a un aumento significativo della disoccupazione e della sottoccupazione. Di conseguenza i successivi shock economici potrebbero influenzare il mondo del lavoro in tre dimensioni: la quantità di posti di lavoro disponibili; la qualità di lavoro in riferimento ai salari e all'accesso ai servizi di protezione sociale; la produttività.

In che modo sono interessate le comunità che serviamo? A seconda della durata dell'epidemia, un rallentamento dell'economia potrà influire su una situazione di insicurezza alimentare in Africa che era già preoccupante prima della pandemia. La perdita di posti di lavoro, formale e informale, e di fonti di reddito anche minime influirà sull'accesso al cibo. Siamo preoccupati anche per quelle fasce della popolazione che erano già autosufficienti e anche di grande supporto alla famiglia e alla comunità di origine.

Purtroppo, anche molti professionisti e tecnici hanno perso il lavoro: pensiamo ad esempio agli insegnanti. Infatti, anche il settore dell'istruzione è stato molto colpito a seguito della chiusura temporanea delle scuole per contenere la diffusione del contagio. Come conseguenza, le comunità vulnerabili e svantaggiate in Africa non sono in grado di continuare i programmi di formazione attraverso piattaforme online perché mancano le infrastrutture necessarie e l'accesso a internet è ancora un miraggio.

L'Organizzazione mondiale della Sanità ha sottolineato quanto acqua pulita e igiene siano vitali per proteggere la salute durante l'epidemia di Covid-19. Purtroppo sono ancora troppe le persone che vivono in strada alla periferia delle grandi città, nelle terre aride e semiaride. Sfolati, migranti e rifugiati hanno difficoltà ad accedere alle strutture per il lavaggio delle mani.

Inoltre, non è da sottovalutare l'allarme lanciato dal World Economic Forum per le numerose persone che potrebbero soffrire di stress psicologico. Importante ricordare che la maggior parte delle persone in Africa non sarà in grado di acquistare cibo e beni primari oltre un mese.

Siamo preoccupati per il sensibile aumento dei consumi di alcol e delle violenze domestiche.

La pandemia sta avendo effetti anche sul nostro staff e le loro famiglie. Molti donatori hanno dovuto modificare programmi e strategie a causa del Covid-19 e di conseguenza questo ha influenzato il nostro programma di lavoro, richiedendo nuove misure e nuovi approcci. In particolare ci stiamo impegnando per rivedere i nostri piani di lavoro e riprogrammare alcune attività con donatori e beneficiari; coinvolgere maggiormente le comunità locali; rinviare o annullare incontri per limitare l'esposizione al rischio di contagi studiando e applicando nuove modalità di riunione e

interazione; identificare nuovi e alternativi interventi di prima emergenza per gruppi vulnerabili come installazione di impianti di lavaggio delle mani, distribuzione di disinfettanti per le mani e kit di igiene, distribuzioni alimentari, comunicazione e formazione.

Stiamo lavorando a politiche e strategie nelle risorse umane per: proteggere il personale della Caritas, i volontari e le loro famiglie dal rischio di infezione; proteggere il personale della Caritas e i volontari che stanno affrontando perdite di reddito a causa dell'infezione e potrebbero dover far fronte a maggiori spese mediche; esplorare l'opzione di una copertura medica anche per chi non vi ha accesso; proteggere il personale delle Caritas e i volontari che hanno avuto la risoluzione del contratto, soprattutto quelli di breve termine.

Ora siamo chiamati a riflettere su come possiamo collettivamente accompagnare i governi, gli operatori sanitari, i nostri colleghi e altri attori nel riuscire a rallentare la diffusione del virus, a migliorare la protezione dei gruppi più emarginati e vulnerabili e pensare insieme come ripartire e ricostruire al meglio.

Il nostro approccio nella risposta al Covid-19 deve essere incentrato sulle singole persone. Come Caritas Africa abbiamo un ruolo significativo da svolgere perché la nostra presenza è e deve essere un segno di speranza per molti. Questa presenza, costante e ininterrotta anche nelle aree più lontane da raggiungere, dimostra il nostro potenziale nel fornire assistenza umanitaria durante questa emergenza rispondendo all'appello del Papa di continuare a promuovere uno sviluppo umano integrale».

Suor Laura Malnati, suora missionaria comboniana in Mozambico

«PER MOLTI LA PAURA DELLO STIGMA DA COVID-19 È PIÙ FORTE DELLA NECESSITÀ DI VACCINAZIONI, CURE MATERNO-INFANTILI E PARTO»

«Sono suor Laura, da tanti anni una comboniana in Mozambico, dove la congregazione ha otto comunità impegnate nel servizio pastorale, in progetti di salute e educazione.

Qui in Mozambico i casi positivi di Covid-19 registrati sono relativamente pochi, ma il numero dei test effettuati non è chiaro. Si può fare il tampone gratuitamente, ma poi tutti i test vengono inviati in un laboratorio a Maputo e ci vogliono giorni per avere il risultato.

Il governo ha imposto misure preventive per cercare di limitare i contagi, un po' come in tutti i Paesi

del mondo. Anche i mercati sono chiusi e questo è un grande problema perché la gente, già in situazione di precarietà, ha visto limitare ancora di più accesso a cibo e ad altre forme di auto-sostentamento. Lo stigma sociale è forte nei confronti di chi contrae il virus, così da qualche tempo il governo pubblica i dati relativi a una media nazionale senza una ripartizione per distretti o province cercando di limitare ulteriori tensioni tra la gente. Il Covid-19 preoccupa la popolazione mozambicana soprattutto perché alimenta tante altre crisi parallele: alimentare, sociale, economica. Molte famiglie, alla chiusura dei mercati informali sui quali si conta forse per l'80%, ha dichiarato che se non morirà per il virus, morirà sicuramente di fame e anche molto più velocemente.

Molti ospedali lavorano solo per le emergenze; già da mesi si registrano cali negli accessi ai centri di salute anche per altre patologie. Una preoccupazione grande per le vaccinazioni, le cure materno-infantili e il parto. La paura dello stigma e di poter affrontare le conseguenze della positività al Covid-19 è più forte. Non ci sono possibilità di auto-isolamento, viste le già precarie condizioni di sovraffollamento nei centri abitati, nelle periferie e nei villaggi.

In questi mesi, nonostante tutto, la nostra preoccupazione più grande va alle comunità che vivono nei distretti più a nord della provincia di Cabo Delgado, al confine con la Tanzania. Sono territori ricchi di risorse naturali come il gas e le pietre preziose. Il ciclone Kenneth aveva già messo in ginocchio l'area lo scorso anno. Ora gruppi jihadisti fanno incursioni per espropriare le terre della popolazione locale che è ormai in fuga, vittima di violenze.

Le comunità delle suore comboniane a Balama e Nampula raccontano di arrivi quotidiani di famiglie che nella notte, impauriti e in cerca di sicurezza, hanno raccolto poche cose e sono scappati con i figli. Hanno camminato nella foresta per giorni. Gli sfollati ormai sono tantissimi. A Nampula e Balama raggiungono altri familiari o conterranei che vivono lì da tempo. Tutti mettono a disposizione quel poco che hanno, aprono le case già piccole per non lasciare fuori nessuno.

Il Covid-19 spaventa perché è diventato impossibile mantenere ogni distanza necessaria a evitare i contagi. La popolazione vive ammassata e fa ancora più difficoltà anche a garantirsi cibo, acqua e sapone. Anche quando vengono fatti i test, diventa impossibile mantenere un tracciamento perché nei giorni in cui si attendono i risultati molti degli sfollati si devono spostare alla ricerca di nuovi posti sicuri.

Il freddo è arrivato e con le consorelle stiamo cercando di dare una mano, aiutando con cibo e coperte. Non è facile seppur ci sia grande partecipazione e soli-

darietà dalla popolazione locale verso queste famiglie in fuga. Il peggioramento della situazione generale in Mozambico, dovuta alle crisi parallele alla pandemia, difficilmente si potrà trasformare in un aiuto più concreto oltre quello della già praticata ospitalità».

Suor Elisabetta Raule, suora missionaria comboniana in Ciad

«UNA CHIUSURA DALLE CONSEGUENZE GRAVISSIME PER LA GIÀ FRAGILE ECONOMIA»

Dove sono le vostre comunità e di cosa vi occupate in Ciad?

«Qui in Ciad noi suore comboniane abbiamo tre comunità in tre diocesi diverse; nella nostra comunità ci occupiamo dell'ospedale, nelle altre della pastorale nella parrocchia, della scuola primaria, dell'accompagnamento delle giovani nello studio e nella fede e anche di un dispensario. Io sono un medico e lavoro in Ciad da nove anni in un ospedale missionario che appartiene alla diocesi di Doba, sud del Ciad».

Quali misure sono in atto per prevenire i contagi?

«In Ciad, di fronte alla pandemia del Covid-19, abbiamo cercato di sensibilizzare la gente sull'igiene, facendo lavare le mani, soprattutto all'entrata dell'ospedale, e sensibilizzando tutti a usare la mascherina. Siccome non avevamo mascherine sufficienti usa e getta, in tutte le diocesi ci siamo organizzati per cucirle, anche a Doba».

Quale impatto sui versanti sanitario e socio-economico ha avuto il Covid-19?

«Il Ciad è un Paese già isolato nel mezzo del deserto del Sahara, senza sbocco al mare. Qui il fatto di aver chiuso le frontiere e imposto il coprifuoco la sera ha avuto un impatto forte con conseguenze gravissime per la fragile economia che si basa soprattutto sui piccoli commerci. Anche i trasporti da una regione all'altra sono stati bloccati. Per fortuna qui non abbiamo avuto molti casi, nonostante la gente faccia fatica a rispettare le regole, come per esempio quelle del distanziamento sociale».

Quale è la difficoltà che vi preoccupa di più?

«Sempre il distanziamento sociale e in genere riuscire a rispettare le misure preventive per limitare i contagi. Ad esempio, per quanto riguarda i funerali, qui è una questione culturale: è impossibile chiedere alla gente di non parteciparvi, soprattutto senza assembrarsi».

Riuscite a intravedere spiragli positivi?

«La cosa positiva è stata sicuramente che abbiamo migliorato un po' le norme di igiene in ospedale e in generale e questo è buono anche per la protezione contro altre malattie, come ad esempio la tubercolosi, l'HIV, le polmoniti, le diarrea, le infezioni dell'osso che avevano già un'incidenza forte e preoccupante viste le difficoltà di garantire cure adeguate». ■ ■ ■

4. La questione

L'instabilità è quel filo rosso che lega la storia del Sud Sudan già da molto prima della sua indipendenza. Instabilità che tocca molte sfere: politica, amministrativa e geografica, economica e sociale, sicurezza nazionale. Le alimenta e, come in un circolo vizioso, dalle sue conseguenze trae ulteriore nutrimento. La pandemia, al di là delle implicazioni sanitarie, ora non fa altro che esacerbare l'instabilità, rallentando o addirittura arrestando alcune tappe della rinascita che erano ancora al centro dell'agenda.

In questa matassa intricata, per giungere a proposte concrete occorre delineare e dare priorità alle questioni aperte con la consapevolezza che quel che verrà potrebbe rimescolare le carte in tavola a brevissimo.

Il Sud Sudan è una nazione giovane, invasa dall'entusiasmo all'alba del 9 luglio 2011 per tutto ciò che poteva essere, per l'occasione irripetibile che si era conquistata in tanti anni di lotta e sulla quale aveva riposto ogni speranza quel 98,8% che aveva risposto "sì" al referendum.

Già alla fine della lunga guerra per l'indipendenza dal Sudan e alla nascita della Repubblica del Sud Sudan, lo scenario che si aveva davanti, però, vedeva una contrapposizione tra le aspettative di una popolazione dilaniata dagli effetti del conflitto e la realtà di un territorio ricco di risorse naturali e potenzialmente in grado di conquistare un ruolo di rilievo a livello regionale e internazionale.

La popolazione confidava soprattutto in tre grandi progressi:

- utilizzo dei proventi dall'esportazione del petrolio da re-investire in una economia diversificata;
- accesso alla proprietà terriera per le comunità locali, che il regime di Khartoum aveva sempre ostacolato;
- miglioramento dell'accesso ai servizi di base quasi inesistenti.

Tra le sfide certe: grande e diffusa povertà, grave carenza di infrastrutture (comunicazioni, trasporto, educazione e sanità) alle quali si aggiungeva la mancanza di strutture per la raffinazione e l'esportazione del petrolio ancora concentrate in territorio sudanese, aspetto, quest'ultimo, che portò a una immediata diminuzione delle entrate.

Ad oggi, nessun progresso è stato fatto e, anzi, il Paese è ancora più vulnerabile e in una crisi cronica, dilaniato da una guerra civile che faticosamente si sta avviando verso una pacificazione sulla quale ci sono



ancora molte riserve. Infatti, in linea con un documento pubblicato dal Sudd Institute¹, possiamo affermare che lo stallo politico che si era creato dall'ultimo e unico cessate il fuoco nel 2018 (mai rispettato) e i vari rinvii per la firma degli accordi di pace definiti con la Dichiarazione di Roma a gennaio 2020, hanno lasciato comunque aperte delle criticità.

Molte azioni che si riteneva fossero passi fondamentali sembrano essere saltate. Concludere velocemente la formazione di un governo transitorio di unità nazionale (RTGoU), definire ruoli chiave come quello del presidente, dei cinque vice presidenti (in rappresentanza delle maggiori identità etniche del

Già alla fine della guerra per l'indipendenza dal Sudan e alla nascita del Sud Sudan, c'era la contrapposizione tra le aspettative di una popolazione dilaniata dagli effetti del conflitto e la realtà di un territorio ricco di risorse naturali e potenzialmente in grado di conquistare un ruolo di rilievo a livello regionale e internazionale

Paese) e i 35 ministri, non hanno garantito la stabilità sul territorio. Restano aperte ancora molte questioni mai risolte che alimentano uno stallo politico apparentemente insuperabile. In particolare, di seguito, le principali tra di esse:

- dicotomia tra il centro (la capitale principalmente dove si concentrano gli investimenti e il confronto politico) e la periferia che sostanzialmente è stata lasciata indietro e ancora più esposta alle violenze incontrollate. Dato l'isolamento durante il periodo del *Condominium* in epoca coloniale e la cristallizzazione delle dinamiche a livello locale negli anni del regime di Khartoum, il necessario coinvolgimento delle aree rurali con tutte le loro rappresentanze doveva essere tra i punti chiave dell'agenda dell'indipendenza². Sin dai tempi di John Garang de Mabior si cercò di ricalibrare la contrapposizione tra nord e sud del Sudan, verso una federalizza-

zione con una agenda condivisa e basata proprio sul dialogo tra centro e periferia per un mutuo arricchimento sociale, politico ed economico. Con la morte di Garang ogni possibilità sfumò.

- Negli anni, insieme alla frammentazione dell'originale movimento di liberazione, si è osservato un fenomeno per il quale, nel tentativo di eludere ulteriori ribellioni e scissioni, tantissime parti sono entrate in quella che in Sud Sudan si chiama la "politica della grande tenda". Difficile garantire gli interessi di tutti e, allo stesso tempo, ogni parte politica se non considerata si tramuta in minaccia reale capace di armare nuove violenze come ricatto. Sono ancora troppo altalenanti gli interessi che guidano la scena politico-amministrativa. Elevato il rischio e le minacce collegate.
- Non si è mai chiarito quali fossero le priorità dell'amministrazione a livello locale. Il numero degli stati ha sempre rappresentato un pretesto per il riaccendersi delle violenze. Tra una maggiore frammentazione proposta dal presidente (pretesto per la ripresa degli scontri nel 2016) e dai suoi sostenitori e il ridimensionamento nel rispetto degli accordi di pace del 2015 voluta dall'opposizione, era considerato il maggior ostacolo all'implementazione dell'ultimo Accordo di pace R-ARCSS. Recentemente, infatti, ha creato scompiglio il fatto che seppur il numero degli stati si sia assestato su dieci, il presidente Riek Machar abbia creato tre principali regioni amministrative. Alcuni esperti esprimono il dubbio che, pur accettando formalmente la divisione statale originaria, si stia cercando di paralizzare la loro singola autonomia, oltre a non essere chiaro come saranno gestite le relazioni stato-regione amministrativa di riferimento³.

Trasversale ai punti sopra descritti e alla narrazione storica approfondita nel capitolo 2, la divisione a livello locale resta centrale come fattore innescante il conflitto. Nella lunga storia del Sud Sudan abbiamo osservato come il progressivo isolamento delle comunità locali operato dal Sudan abbia contribuito a costruire identità forti che poi, pur nelle loro diversità, hanno imparato a dialogare e costruire insieme il sogno di un Paese unito. Divenne subito chiaro, però, che quell'unità sarebbe entrata in crisi dopo l'indipendenza. Come era avvenuto con le prime frammentazioni del Sudan People's Liberation Army/Movement (SPLA/M), la crescente importanza attribuita ai singoli interessi locali e la storica rivalità alla base del conflitto, troppo spesso è stata oggetto di confusione.

Si tratta di capire se alla base ci sia la rivalità tra tutte le numerose etnie oppure solamente quella tra i

due gruppi maggioritari dinka e nuer che si fanno trascinatori degli altri o, ancora, la rivalità personale tra i due maggiori leader, ai quali indissolubilmente molto altro gira intorno come un satellite. Ad oggi resta un problema non adeguatamente affrontato. Il governo di transizione vede al suo vertice la rappresentazione delle cinque etnie maggioritarie, ma ne rimangono fuori ancora tantissime altre. Non a caso, risulta cruciale e difficile la definizione dei governatori a livello locale, per i quali con fatica si è giunti a un accordo ora da attuare. Sono queste, infatti, le uniche figure ritenute capaci di mantenere la stabilità perché profonde conoscitrici e portatrici degli interessi locali, nonché voci importanti per il dialogo.

Le violenze a livello locale storicamente si riaccendono e possono veicolare la ripresa della guerra civile. Per questo, in un contesto come quello sud sudanese, pare cruciale chiarire i rapporti tra centro e periferie.

Negli ultimi mesi, ma non in tutto il Paese in modo uniforme, le violenze crescono. Coinvolte anche for-

Nella lunga storia del Sud Sudan, l'isolamento delle comunità locali operato dal Sudan ha contribuito a costruire identità forti che poi, pur nelle diversità, hanno imparato a dialogare e costruire insieme il sogno di un Paese unito. Divenne subito chiaro, però, che quell'unità sarebbe entrata in crisi dopo l'indipendenza

ze governative e milizie che sfuggono agli accordi di pace dei leader nazionali. Secondo uno degli ultimi rapporti della Divisione per i Diritti Umani di UNMISS⁴, le vittime censite rispetto allo stesso periodo del 2019 sono sensibilmente aumentate, fino al 94% (275 incidenti che hanno portato a 658 morti, 452 feriti, 592 rapiti, 65 vittime di violenza sessuale). La maggioranza sono da ricondurre a scontri inter-comunitari e si concentrano in contee di vitale importanza per la pastorizia (in Central Equatoria, a nord ovest negli stati di Warrap e Western Bahr el Ghazal e ad ovest presso lo stato di Jonglei), una delle maggiori fonti di guadagno familiare, legate al fenomeno del *cattle raiding* (razzie di bestiame), che è comune soprattutto in relazione ai periodi di siccità o alluvioni e in preparazione alla stagione delle piogge. Sicuramente hanno influito molto il fattore ambientale e la questione dell'accesso alle risorse⁵, ma bisogna darne una lettura più ampia.

Fondamentale la mancanza di leadership politica e di un apparato di sicurezza a livello locale che rendono difficile concentrarsi sul dialogo evitando che pochi dissidenti non attraggano e canalizzino verso la violenza gli animi di una popolazione frustrata e in crisi⁶. A tal proposito pare fondamentale ripensare a

come riavviare il dialogo tra le milizie ribelli e le forze governative per un processo di nuova inclusione.

Tutto questo ci porta a evidenziare che la preoccupazione sottovalutata a livello nazionale e internazionale fin dall'inizio è stata la formazione di una classe politica capace di una amministrazione lungimirante ed equilibrata. Infatti, fu già eclatante la quasi totale esclusione delle rappresentanze del sud durante il periodo post-coloniale di "sudanizzazione", adducendo come motivazione la scarsa educazione ricevuta⁷. Ad oggi, ancora molto resta da fare sotto questo aspetto. Ancora si paga il fatto di non aver investito abbastanza nella formazione della classe politica che si è trovata senza una vera strategia comune di uscita dal regime di Khartoum e impreparata al passaggio dalla storica necessità di avere una strategia militare per conquistare l'indipendenza, alla ricostruzione di una coscienza nazionale, democratica e pacifica attraverso un serio processo di riconciliazione e senza una capacità reale di condividere e amministrare il potere.

Questa stessa impreparazione che molti attori internazionali vedono come fattore originante della cronica instabilità, ha avuto influenze sia sul piano economico sia su quello di politica estera nonché sulla continua mancanza di infrastrutture. Per quanto riguarda la sfera economica, non si può trascurare l'importante ricchezza del sottosuolo del Sud Sudan. Nell'agenda dell'indipendenza il petrolio doveva garantire una sussistenza di base per poi attivare una diversificazione economica e un re-investimento per migliorare le infrastrutture e i servizi primari. I risultati sui dati di accesso a educazione, sanità, cibo, comunicazione che abbiamo presentato precedentemente, così come la ancora alta mortalità e la grave crisi che coinvolge rifugiati e sfollati, dimostrano che questo processo non si è attivato e il petrolio rappresenta più un fattore di crisi che di sviluppo.

Eredità pesante del periodo coloniale e poi del regime di Khartoum, è la mancanza di infrastrutture. Tra queste sicuramente quelle per l'estrazione, la raffinazione e il trasporto per la commercializzazione del petrolio. Dal momento che il petrolio era concentrato al sud, ma tutte le strutture necessarie al suo sfruttamento erano al nord, per la mancanza di nuovi investimenti, il suo valore commerciale iniziò a cadere. La costante instabilità politica che si trasformò in brevissimo tempo in una dilaniante guerra civile e la evidente mancanza di una visione a lungo termine, unita alla scarsa formazione delle forze politiche coinvolte e l'incapacità di attuare quel *power sharing* alla base di ogni accordo di pace firmato, hanno sempre disincentivato gli investimenti delle grandi realtà petrolifere internazionali.

Gli interessi nazionali che ruotano attorno al petrolio sono ancora troppo legati agli interessi personali. Lo testimonia anche il fenomeno dilagante della corruzione, che ha sempre lasciato il Sud Sudan in fondo alle classifiche per la trasparenza. Il tema è stato oggetto di numerose indagini e denunce negli anni '90 (forte l'impegno anche di Human Rights Watch), e negli ultimi mesi di nuovo alla ribalta con i vigorosi appelli di Papa Francesco per misure concrete di contrasto, e un rapporto dell'organizzazione The Sentry⁸.

Quest'ultimo denuncia una diffusa corruzione nel Paese e identifica con nomi e cognomi molti responsabili di riciclaggio di denaro che occupano posti di vertice negli schieramenti politici di governo e opposizione, ma anche nelle milizie. Ingenti le somme spostate inspiegabilmente attraverso banche internazionali, così come gli investimenti immobiliari di lusso all'estero. Tra i nomi non mancano responsabili accertati di omicidi di massa compiuti a Juba nel 2013 e altri responsabili di violenze con moltissime vittime

Gli interessi nazionali che ruotano attorno al petrolio sono ancora troppo legati agli interessi personali. Lo testimonia anche il fenomeno dilagante della corruzione, che ha sempre lasciato il Sud Sudan in fondo alle classifiche per la trasparenza

civili. Molti i legami personali che hanno anche garantito accesso a fondi destinati alla ricostruzione e alle infrastrutture. Il rapporto, poi, rilancia un appello, condiviso già in passato da altri, per la creazione di un sistema non solo di controllo ma anche di applicazione del diritto con certezza della pena laddove vi sono irregolarità o reati⁹.

Lo stallo economico che ne è derivato, insieme al proseguimento delle violenze e alla perdita della centralità degli investimenti per infrastrutture volte a migliorare il benessere comunitario, sta lasciando un Paese dal grande potenziale senza scuole, centri di salute e i basilari beni primari necessari alla sopravvivenza della popolazione. A questo si aggiungono la cronica insicurezza alimentare e gli shock climatici che ormai ciclicamente affliggono l'intera regione. La carenza infrastrutturale è anche alla base di una profonda difficoltà di garantire un adeguato intervento umanitario, ora ancora più in crisi a causa della pandemia di Covid-19.

IL COVID-19

Come si apprende quotidianamente e come si è illustrato in precedenza, il Covid-19 ha portato con sé

non solo una crisi sanitaria, ma ha esacerbato tante diseguaglianze sociali ed economiche. Le misure di prevenzione hanno rallentato le attività di risposta umanitaria e il monitoraggio che comunque garantisce una presenza internazionale capillare sul territorio. Come emerge da una analisi delle Nazioni Unite¹⁰ e da altri esperti e organizzazioni, le ricadute nel continente africano si prospettano come segue.

RISPOSTA UMANITARIA

- Chi scappa da guerre, violenze e instabilità non avrà accesso alla protezione internazionale per la chiusura dei confini nazionali.
- Sono rallentate tutte le risposte già in atto.
- Anche i dialoghi di pace hanno subito un rallentamento.
- Le operazioni di *peacekeeping* si sono rapidamente trasformate in strutture di sostegno alla pandemia nelle realtà locali, non avendo più il tempo e/o le risorse per adempiere al loro mandato originario.
- Diventa vitale il coinvolgimento dei beneficiari dei programmi e delle comunità locali.
- La crisi economica globale ha già ridotto alcuni impegni e supporti ai programmi di emergenza e sviluppo.

SICUREZZA

- Le condizioni di precarietà e i conseguenti stress ad esse legate, potrebbero alimentare scontri, violenze e ruberie. Si sono molto ridotte le presenze capillari di missioni di sicurezza delle Nazioni Unite e potrebbero velocemente tornare protagoniste armi mai veramente smaltite.
- Le esacerbate instabilità daranno ampio margine a gruppi ribelli, milizie e terroristi, e così molti Paesi hanno alzato i livelli di allerta. Più facile infiltrarsi sfruttando le fragilità di popolazioni in forte stress economico e psicologico. La ridotta attenzione alle procedure di sicurezza e stoccaggio può creare una situazione in cui i controlli rispetto agli obblighi internazionali in materia di marcatura, registrazione e tracciabilità saranno meno accurati, favorendo la criminalità organizzata. Inoltre, si è già verificato in Africa che il contenimento della proliferazione delle armi e dei flussi illeciti degli ultimi anni si sta rapidamente indebolendo dopo solo poche settimane di confinamento¹¹.

IMPATTO SOCIALE ED ECONOMICO, INFRASTRUTTURE

- Migliorare l'uso delle risorse naturali proprie, rafforzare le infrastrutture a livello locale, ridurre la dipendenza dall'estero e rafforzare la presenza e l'impegno delle comunità locali, come anche auspicato dall'Alto Commissario per le Nazioni Unite

per i Rifugiati UNHCR Filippo Grandi¹². Però sembra difficile in tanti contesti fragili come quelli dilaniati dai conflitti, anche in Sud Sudan. Non solo la profonda insicurezza alimentare, ma anche la mancanza di infrastrutture e l'instabilità potrebbero avere l'effetto contrario di maggiore isolamento.

- Crollo delle rimesse dalla diaspora a causa della perdita di molti posti di lavoro anche in altri Paesi e conseguente diminuzione della capacità di supportare le economie nei Paesi di origine.
- Oggi è ancora più urgente dover investire nelle infrastrutture di comunicazione. In momenti in cui gli attori della risposta umanitaria non hanno potuto accedere fisicamente a tante attività e mantenere una comunicazione costante, è risultato praticamente impossibile riuscire a condividere le elementari informazioni sulla prevenzione.
- Il blocco di trasporti e commerci ha messo in crisi il reperimento e la distribuzione di beni fondamentali, ma anche arrestato economie già fragili e poco diversificate.
- Il mancato accesso a diritti già debolmente garantiti come l'educazione e la salute, lasciando un grande interrogativo sulle generazioni future.

Molti di questi aspetti si profilano anche per il contesto sud sudanese. Occorre però puntualizzare che al centro, oltre la questione della risposta umanitaria e degli aiuti internazionali fondamentali a garantire la sopravvivenza di milioni di persone, resta il nesso tra la situazione politica, l'instabilità e la sicurezza.

Il timore è che il Covid-19 possa essere un pretesto per non dare seguito alle nomine necessarie alla formazione del governo di unità nazionale. La nomina dei governatori a livello locale era già in stallo, ma ora potrebbe fermarsi definitivamente e sfociare in scontri e violenze ancora maggiori di quelli già in corso. Recentemente una serie di accuse del primo vice presidente Riek Machar alla gestione della pandemia da parte del presidente, ha fatto temere il ripetersi degli eventi del passato con la ripresa della guerra civile, visti già gli scontri in atto in alcune aree.

La formazione, ora, di un comitato per la risoluzione degli scontri intercomunitari menzionati precedentemente, sembra aver quietato gli animi ma la situazione resta fragile¹³. In termini di sicurezza occorre constatare che la prevista smilitarizzazione di Juba e poi di altre aree del Paese non si è conclusa e che le armi sono ancora troppo facilmente reperibili a buon mercato.

Ancora più preoccupante è dover rinviare di nuovo quegli incontri di pace e riconciliazione, prima di tutto a livello comunitario, che potevano dare impulso alla risoluzione delle controversie e alla nascita di un serio dialogo, base di una pace duratura. Poco si era riuscito a fare prima, e ora?

CONOSCERE IL COVID-19 IN SUD SUDAN

Da un recente studio realizzato dall'organizzazione AMREF Health Africa¹⁴ nelle località di Yambio, Juba e Maridi in Sud Sudan emerge un grado di conoscenza del virus e delle pratiche di prevenzione piuttosto contraddittorio.

Oltre il 99% dei rispondenti dichiara di **conoscere il virus**, ma con messaggi contrastanti su chi può essere infetto e chi è a rischio. Oltre il 70% dichiara che chiunque può essere contagiato, ma solo il 64% si sente a rischio di infezione grazie alla protezione di Dio (37%), al caldo che può sopprimere l'infezione (19%) o al fatto che non si è viaggiato (12%). Anche per i sintomi non vi è una consapevolezza diffusa. La febbre è menzionata solo dal 52% dei rispondenti, mentre come sintomi gravi solo il 31% menziona le difficoltà respiratorie.

Dall'inchiesta risulta un livello moderato di **conoscenza sulla prevenzione**. Le strategie di prevenzione più comuni menzionate sono: lavarsi le mani regolarmente con acqua e sapone (83%), mantenere una distanza di almeno 1-2 metri tra le persone (53%), evitare di stringere la mano (56%), evitare di toccare il viso (39%), evitare viaggi inutili e stare lontano da grandi gruppi di persone come durante matrimoni e funerali, in chiese e moschee (10-15%).

Per quanto concerne le **fonti di informazione** su Covid-19, per circa il 55% sono gli amici e per il 54% i programmi radiofonici e gli spot radiofonici del governo. Altre fonti comuni citate da circa un terzo del campione sono megafoni pubblici (38%), SMS del governo, mentre circa un quarto ha avuto informazioni da operatori sanitari della comunità (25%). I social media sono utilizzati da circa il 20%, mentre l'uso di Internet è inferiore al 9%.

Dall'indagine risulta che quasi il 90% degli intervistati sta facendo qualcosa per **prevenire la diffusione** del virus: il 72% sostiene di rimanere a casa, il 64% evita le riunioni sociali e il 63% mantiene le distanze sociali. Circa il 74% dichiara di lavarsi le mani o di usare un disinfettante per le mani. Gli ostacoli maggiori alle misure preventive sono: la disponibilità di stanze extra per l'auto isolamento (42%); l'impossibilità di rimanere a casa poiché si perderebbe il reddito necessario a vivere (28%); il fatto che molte famiglie condividano una toilette (25%); la mancanza di adeguate stazioni di lavaggio delle mani (41%) o la capacità di potersi permettere sapone (44%) o disinfettanti (39%).



ESTESO L'EMBARGO DELLE ARMI AL SUD SUDAN

A maggio 2020, Human Rights Watch (HRW) ha rivolto un appello pubblico al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per rinnovare l'embargo per l'acquisizione di armi imposto al Sud Sudan nel 2018 scaduto a fine maggio 2020¹⁵. L'embargo, che era stato imposto a cinque anni dal conflitto, obbligava legalmente tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite a impedire la fornitura, la vendita o il trasferimento diretti o indiretti di armi e materiale correlato, incluse munizioni, veicoli militari e pezzi di ricambio. L'embargo include anche l'uso di aerei e navi battenti bandiera degli stessi Paesi, e si estende al supporto tecnico, alla formazione, all'assistenza finanziaria o di altro tipo relativa alle attività militari.

Questo appello si basa sia sui pareri di esperti delle Nazioni Unite sia su un rapporto pubblicato da Amnesty International¹⁶ pochi giorni prima.

Secondo HRW gli esperti delle Nazioni Unite hanno trovato prove del fatto che il Sudan ha consegnato le armi tre volte tra marzo e giugno 2019 e che le truppe ugandesi sono entrate nel Paese senza avvisare le Nazioni Unite. Inoltre, altri Paesi della regione, come negli anni precedenti, non sono riusciti a segnalare le ispezioni di carico necessarie.

Per quanto riguarda il rapporto presentato da Amnesty International, alcuni suoi investigatori hanno avuto accesso a inizio 2020 a **dodici siti di addestramento e accantonamento militare delle varie parti in conflitto**, trovando prove di armi e munizioni di nuova importazione e occultamento illegale di armi e veicoli corazzati per usi militari. Responsabili sia le forze al governo sia quelle dell'opposizione che sono riuscite a ingannare anche i monitor di controllo installati.

Nel documento viene anche riportato che in almeno due dei siti ispezionati erano presenti dei **bambini soldato**, all'interno di ranghi del governo e delle forze di opposizione. La notizia non coglie inaspettati dal momento che l'UNICEF aveva già denunciato una stima di 19 mila bambini usati dalle forze armate e dai gruppi armati nel Sudan del Sud alla fine di luglio 2019.

L'appello di Deprose Muchena, direttore di Amnesty International per l'Africa orientale e meridionale, è stato perentorio: «L'embargo sulle armi delle Nazioni Unite non è stato una panacea, ma la situazione sarebbe quasi sicuramente peggiore senza di esso. Il cessate il fuoco continua a essere violato, l'attuazione di disposizioni critiche in materia di sicurezza, *governance* e responsabilità sono costantemente ritardate e anche il Sud Sudan – inondato di armi leggere – sta affrontando la crisi di salute pubblica per il Covid-19. Ora non è il momento di far fluire ancora più armi». A questo si è aggiunto un richiamo di HRW perché «l'obiettivo ultimo dovrebbe dare la priorità alla protezione dei civili nel Sud Sudan rinnovando l'embargo sulle armi e rafforzando il monitoraggio per applicarlo meglio».

Il 30 maggio 2020 il Consiglio delle Nazioni Unite, poco prima della scadenza delle sanzioni imposte, si è pronunciato **rinnovando ed estendendo di un altro anno, fino a maggio 2021, l'embargo sulle armi**, le restrizioni ai viaggi e le sanzioni finanziarie nei confronti delle persone interessate. Pur accogliendo favorevolmente gli sviluppi nel processo di pace che sono ripresi con la Dichiarazione di Roma e la formazione del governo di unità nazionale, desta ancora molta preoccupazione la ripresa degli scontri in alcune aree del Paese che hanno portato a molte vittime tra i civili¹⁷.

Dal voto in questione, con 12 voti favorevoli, si sono astenuti Russia, Cina e Sud Africa. Insieme all'estensione è stata ammessa una possibile revisione delle misure entro il 15 dicembre 2020, ed entro ottobre si attende un rapporto sul ruolo dell'embargo nell'attuazione degli accordi di pace.

La replica dei leader sud sudanesi non si è fatta attendere, esprimendo una profonda delusione del governo per il voto favorevole del Consiglio delle Nazioni Unite all'estensione delle misure in atto. In particolare «il nostro più grande problema con l'embargo sulle armi in quanto Paese è che **i civili sono più armati del governo** e questa è una sfida che dobbiamo affrontare in quanto Stato, ma siamo bloccati e non abbiamo accesso al mercato internazionale. Anche solo armare la polizia affinché mantenga la legge e l'ordine è un grosso problema per noi», ha dichiarato il viceministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, Deng Dau Deng, all'agenzia di stampa turca Anadolu¹⁸.

Un popolo dimenticato. Perché?

Se l'instabilità ha caratterizzato le vicende interne del Sud Sudan, l'indifferenza è ciò che contraddistingue i suoi rapporti con l'Europa e con l'Italia in particolare. Un'indifferenza accresciuta proprio a partire dalla sua nascita, quando il Paese ebbe grande visibilità e il mondo intero salutò con favore il nuovo stato africano e la sua scelta di indipendenza dal nemico Sudan, catalogato tra la lista degli "stati canaglia" dall'allora amministrazione USA.

Si sa però che la storia sa voltare pagina in fretta e così è stato per il giovane Sud Sudan, che improvvisamente si è trovato nell'oblio dell'informazione di massa e dell'attenzione politica occidentale, mentre l'antico rivale, il Sudan, diveniva per l'Europa e per l'Italia in particolare un interlocutore, seppur nell'ombra, utile per il controllo dei flussi migratori¹⁹.

I cinque anni di guerra in Sud Sudan, la più feroce ed estesa del continente africano e tra le peggiori al mondo assieme al conflitto siriano, sono trascorsi nell'indifferenza generale dell'opinione pubblica italiana nonostante i 4 milioni di sfollati, i 400 mila morti, le carestie, gli appelli accorati del Santo Padre sino al gesto storico nell'aprile 2019 di baciare i piedi ai leader politici del Sud Sudan per implorare la pace.

Nulla di tutto questo è bastato per scalfire l'indif-

ferenza e il silenzio dei media e della politica italiana ed europea, tutta concentrata nel dibattito sulla migrazione di quella quota minoritaria di coloro che, costretti a fuggire a causa di guerre e calamità, si dirigono verso l'Europa, come il rapporto Global Trends dell'UNHCR attesta inesorabilmente ogni anno: l'85% dei rifugiati nel mondo (circa 30 milioni nel 2019) è accolto in Paesi in via di sviluppo.

Dall'indagine compiuta da Caritas Italiana in collaborazione con SWG sui conflitti dimenticati²⁰ nel 2018, nel pieno del quinto anno di guerra civile sud sudanese, risulta che tra le guerre dimenticate quella in Sud Sudan è la più sconosciuta. I dati sono disarmanti: delle mille persone intervistate come campione demoscopico, nessuna ha citato il Sud Sudan tra le guerre degli ultimi cinque anni di cui si ricorda. Un oblio coerente con la pressoché totale assenza di informazioni nei media di massa (che ancora sono la principale fonte di informazione per la gran parte degli italiani), salvo rarissime eccezioni.

I profughi dal Sud Sudan non scappano in Europa; essi sono accolti per la stragrande maggioranza nei Paesi confinanti (Uganda, Sudan, Etiopia, Kenya, Congo R.D.), evidentemente troppo lontani dal Mediterraneo per poter conquistare una riga di giornale o qualche minuto di televisione. ■ ■ ■



5. Proposte

Le proposte che seguono sono in continuità con quanto già espresso in un precedente dossier sul Sud Sudan¹, gli accorati appelli del Santo Padre e di una Conferenza Episcopale come quella del Sudan e del Sud Sudan (Conferenza rimasta unita anche dopo l'indipendenza) che non si è mai tirata indietro nel richiamare alla pace e alla stabilità.

Come scrive il Pontefice nel messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 2020, la pace è quella «tensione esistenziale» alla quale aspira tutta l'umanità. Implica perciò un movimento, l'abbandonare interessi personali per un bene comune e condiviso che riporti alla condizione necessaria per ricominciare il cammino della ricostruzione materiale e dei legami comunitari. Anche quando, come in Sud Sudan, «la nostra comunità umana porta, nella memoria e nella carne, i segni delle guerre e dei conflitti che si sono succeduti, con crescente capacità distruttiva, e che non cessano di colpire specialmente i più poveri e i più deboli. Anche intere nazioni stentano a liberarsi dalle catene dello sfruttamento e della corruzione, che alimentano odi e violenze. Ancora oggi uomini, donne e bambini ai quali vengono negate la dignità, l'integrità, la libertà, la solidarietà comunitaria e la speranza nel futuro»².

Solo un dialogo vero, voluto e ininterrotto porta a quella conoscenza e reciprocità che possono aprire uno spiraglio verso il superamento delle differenze. Queste ultime vanno valorizzate e non usate per prevaricazioni e rivendicazioni che alimentano l'instabilità e l'insicurezza come ribadito da Papa Francesco nell'appello ai leader politici del Sud Sudan nell'incontro tenutosi in Vaticano l'11 aprile 2019: «Vi esorto pertanto a cercare ciò che vi unisce, a partire dall'appartenenza allo stesso popolo, e superare tutto ciò che vi divide. La gente è stanca ed esausta ormai per le guerre passate: ricordatevi che con la guerra si perde tutto! La vostra gente oggi brama un futuro migliore, che passa attraverso la riconciliazione e la pace»³.

In questa direzione va anche l'appello che il 20 giugno 2020 i leader religiosi del Consiglio delle Chiese del Sud Sudan (SSCC) hanno lanciato dopo la ripresa degli scontri e le tante vittime tra i civili denunciate da più parti: «Chiediamo ai leader del governo di transizione di unità nazionale R-TGoNU e dell'opposizione di rimanere fedeli agli accordi che hanno firmato e di garantire la loro piena e tempestiva attuazione. Chiediamo l'immediata cessazione delle ostilità e la nomina dei governatori di Stati e Contee. Chiediamo ai nostri leader di dare più valore alle persone al di là delle posizioni, del potere e degli interessi di partito. Allo



stesso modo chiediamo al nostro popolo di fare la propria parte pentendosi dei propri peccati e soprattutto perdonandosi gli uni con gli altri»⁴. L'impegno verso la stabilità deve essere uno sforzo condiviso dei leader, ma anche dalla popolazione. Fondamentale mettere da parte interessi personali e familiari, abbandonando alleanze comode e la scalata a posizioni di potere.

Tra le molteplici sfide che ha dinnanzi il Paese, di seguito alcuni passi fondamentali di breve e lungo periodo che si auspica possano essere intrapresi nel contesto odierno del Sud Sudan.

Formazione e riconciliazione a livello politico, militare e comunitario

- Investire in percorsi concreti di incontro, conoscenza e dialogo per la riconciliazione, soprattutto a livello comunitario. Il processo di pace non riguarda solo i leader politici ma tutta la comunità ed è strettamente connesso all'accesso e all'utilizzo delle risorse naturali (terra e acqua) e ad uno sviluppo economico inclusivo e condiviso tra le diverse componenti della società sud sudanese da un punto di vista etnico, religioso, di genere, generazionale. Dunque, azioni che favoriscono il dialogo e processi di prevenzione e gestione dei conflitti e di gestione condivisa delle risorse in modo pacifico a livello locale sono essenziali, assieme al sostegno alla pace a livello politico-nazionale.
- Rafforzare il dialogo tra il governo centrale e le amministrazioni territoriali perché gli interessi delle tante comunità e identità locali che hanno contribuito alla costruzione dell'identità e indipendenza sud sudanese possano avere adeguate priorità nell'agenda nazionale. Questo garantirebbe anche un miglioramento delle condizioni di sicurezza sul territorio, per la quale risulta improrogabile provvedere alle nomine dei governatori locali attuando l'accordo del 17 giugno 2020.
- Smilitarizzazione delle aree civili (scuole, luoghi di culto, centri di servizio, case occupate, campi di sfollati e centri di protezione dei civili, villaggi,

luoghi di culto) e una raccolta delle armi pesanti a corto, medio e lungo raggio per un disarmo reale, come previsto dagli accordi di pace già firmati.

Trasparenza nella gestione delle risorse naturali e lotta alla corruzione

- Sostenere una maggiore trasparenza nella gestione delle ricche risorse energetiche del Paese, sulle quali potrebbe davvero fondare una rinascita economica e rilanciare la propria posizione sulla scena internazionale. Per fare ciò sarebbe fondamentale operare nel rispetto della legislazione locale sulla quale le parti avevano trovato già un accordo, firmando il Mining Act del 2012, che recepisce peraltro gli standard internazionali per la concessione delle licenze, le garanzie per la protezione dell'ambiente e le modalità di estrazione⁵. Inoltre prevedere robusti meccanismi di regolamentazione anche a livello internazionale per garantire investimenti privati socialmente e ambientalmente responsabili centrati sui mercati e gli attori locali e basati sul rispetto dei diritti umani⁶.
- Avviare una seria lotta alla corruzione che restituisca credibilità e fiducia nelle istituzioni tra la popolazione e a livello internazionale.

Investimenti efficaci in infrastrutture e servizi primari

- Lanciare un piano di ricostruzione di servizi primari e di infrastrutture nel Paese a partire da servizi sanitari e scuole soprattutto nelle aree rurali, unita alla formazione del personale locale.
- Potenziare i sistemi di monitoraggio delle crisi, di analisi del rischio e strumenti di assistenza e protezione sociale per le categorie più vulnerabili.

Dare priorità a giovani e donne come attori di cambiamento

Riconoscere il potenziale significativo dei giovani e delle donne come motori di processi trasformativi e sostenere iniziative credibili che mirano alla loro promozione a tutti i livelli della vita: economica, culturale, comunitaria, sociale e politica⁷.

La crisi in Sud Sudan è caratterizzata da una diffusa violenza di genere e un aumento delle disuguaglianze tra uomini e donne in termini di accesso a istruzione, sanità, mezzi di sussistenza. Allo stesso tempo però le donne spesso sono il punto di riferimento per la sopravvivenza della famiglia soprattutto laddove si sono separate dal marito perché sfollate o rimaste vedove. Pertanto la protezione delle donne vulnerabili e il so-

stegno nell'accesso a risorse produttive, servizi e opportunità di lavoro è strategico come modalità efficace di rafforzamento della resilienza familiare e dell'intera comunità. Come ribadito dalla FAO, è necessario un approccio in cui le donne non sono considerate solo come «vittime di catastrofi», ma come agenti di cambiamento rafforzando le capacità specifiche di genere.

Parimenti per i giovani vi è un enorme spreco di talenti e capacità, vittime di una prolungata carenza formativa che combinata con l'esistenza di tensioni etniche fomentate politicamente, favorisce il reclutamento da parte delle milizie armate e il perdurare dei conflitti. Favorire l'impiego dei giovani nell'agricoltura e creare decenti opportunità di lavoro nelle aree rurali e periferiche può contribuire a ridurre le tensioni, aumentare la resilienza familiare e investire la migrazione urbana rurale.

Coerenza delle politiche e approccio olistico tra risposta umanitaria, riabilitazione, sviluppo e pace

Per la complessità e l'ampiezza dei bisogni della popolazione è necessario più che altrove un approccio fortemente sinergico e coerente tra le diverse componenti dell'aiuto esterno e delle politiche interne e internazionali. È evidente la necessità di mantenere una significativa risposta umanitaria per soddisfare i bisogni essenziali di milioni di persone che tuttavia è cruciale sia attuata in modo coerente con un percorso di riabilitazione e sviluppo e con modalità attente alle dinamiche di conflitto esistenti a livello comunitario. Ciò al fine di ridurre l'alto rischio di dipendenza dagli aiuti e/o di innescare ulteriori tensioni anziché ridurle, favorendo la sostenibilità a livello familiare e comunitario.

Inoltre, è necessario accrescere in modo significativo le risorse a disposizione sia per la risposta umanitaria sia per gli aiuti allo sviluppo evitando che l'emergenza Covid-19 spiazzi le persistenti esigenze delle popolazioni colpite da precedenti crisi protratte come quella in Sud Sudan, aggravate dagli effetti della pandemia. Ad aprile 2020 i fondi necessari per l'assistenza umanitaria stimati dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (OCHA) erano coperti solo poco oltre il 6% a livello globale e circa il 12% per il Sud Sudan.

Rispondere al Covid-19 in modo multidimensionale

Considerando la crisi globale provocata dalla pandemia di Covid-19, lo stato di incertezza attuale e l'analisi presentata nei capitoli precedenti, alcune delle seguenti proposte possono essere lette con più ampio respiro per il continente africano.

- Anzitutto occorre che i vari attori dei conflitti in essere diano seguito concreto all'appello lanciato lo scorso marzo dal segretario delle Nazioni Unite António Guterres e rilanciato a gran voce da Papa Francesco perché in questa emergenza planetaria «che non conosce frontiere», si rende più che mai urgente un «cessate il fuoco globale e immediato in tutti gli angoli del mondo, fermando ogni forma di ostilità bellica, favorendo la creazione di corridoi per l'aiuto umanitario, l'apertura alla diplomazia, l'attenzione a chi si trova in situazione di più grande vulnerabilità».
- L'impatto dirompente del Covid-19 sulla disponibilità e l'accesso al cibo in Sud Sudan e nel resto dell'Africa ha sottolineato che la sicurezza alimentare rimane una priorità per il continente con la necessità di ridurre la dipendenza dall'estero e rafforzare la sostenibilità dei sistemi alimentari nazionali. Per quanto riguarda il Sud Sudan in particolare, molto si sta facendo per migliorare la capacità delle famiglie e delle comunità locali per anticipare, assorbire, ripristinare tempestivamente le capacità a seguito di fenomeni naturali ciclici come alluvioni e siccità o di conflitti, ma risultati soddisfacenti sono ancora lontani. A tal proposito è imprescindibile continuare lo sforzo comune per colmare il gap alimentare migliorando l'accesso e la conoscenza di tecniche, strutture, attrezzature agricole e sementi diversificate, nonché di sistemi adeguati per la raccolta e lo stoccaggio, con un approccio al mercato basato sulla catena del valore. L'obiettivo è di migliorare la produttività e la generazione di reddito per un sostentamento autonomo, sostenibile e diversificato per giovani, donne, famiglie e comunità locali⁸.
- È essenziale che le misure per far fronte agli effetti economici e sociali della crisi includano un sostegno diretto che consenta alle imprese di restare solventi e alle famiglie di avere una via di uscita tra rischiare di ammalarsi di Covid-19 o restare senza beni primari. I passi finora compiuti da molti governi africani per salvare vite umane e proteggere i mezzi di sussistenza con un approccio "prima le persone" e i loro sforzi per sostenere sia le imprese sia l'economia informale, spesso predominante, dovrebbero essere notevolmente potenziati.
- Per quanto riguarda l'ambito sanitario, risulta fondamentale adottare misure per migliorare le capacità di somministrare i test; accrescere l'accesso alle forniture mediche; migliorare la pro-

duzione e l'innovazione attraverso la collaborazione intra-africana; espandere il dispiegamento di operatori sanitari di comunità, che si è dimostrato uno strumento efficace in altre crisi sanitarie; aumentare la capacità del personale medico, anche attingendo all'esperienza della diaspora e garantendo una formazione specifica. Sul piano della prevenzione, come proposto in un recente studio condotto da AMREF Health Africa in Sud Sudan⁹, è primario investire nel dialogo e nel supporto alle autorità locali per dotarsi di sistemi di comunicazione appropriati (tenendo conto anche delle infrastrutture effettivamente disponibili e delle dinamiche comunitarie) al fine di una diffusione capillare di informazioni corrette sul virus, i suoi sintomi e le misure di prevenzione. Infine è necessario elaborare strategie per aumentare l'accesso ad acqua, servizi e strutture per l'igiene personale nonché per facilitare il distanziamento sociale e l'auto-isolamento, soprattutto nei contesti urbani delle megalopoli africane che hanno periferie sovraffollate. Considerati tutti questi elementi, non si può prescindere da un investimento efficace e migliorato sulle infrastrutture, anche sanitarie, con particolari tutele per le fasce più povere.

In conclusione¹⁰, alcune raccomandazioni espresse recentemente dalla Commissione delle Conferenze Episcopali della Comunità Europea (COMECE) e dal Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e Madagascar (SECAM) e da Caritas Europa e Caritas Africa in vista del prossimo summit Europa-Africa. In particolare si auspica che rimangano al centro dell'Agenda africana ed europea:

- la riduzione delle disuguaglianze e la promozione dello sviluppo umano integrale dell'individuo, adottando politiche coerenti con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e l'Agenda Africana 2063 e abbandonando, soprattutto sul lato europeo, approcci parziali sulla base di specifici interessi di parte;
- la partecipazione della società civile e delle Chiese locali, rimettendo al centro l'individuo e gli interessi della comunità di cui è parte per una cittadinanza attiva volta alla costruzione e al mantenimento della pace;
- la collaborazione efficace tra Paesi di origine e destinazione dei flussi migratori basata su principi di solidarietà, responsabilità condivisa e rispetto dei diritti umani a tutela di rifugiati e sfollati. ■ ■ ■



Caritas Italiana ha un **impegno trentennale nella regione** a sostegno delle fasce più vulnerabili e dei milioni di sfollati interni e rifugiati in altri Paesi, in appoggio alla Chiesa locale e in coordinamento con la rete Caritas internazionale. **Prima in Sudan**, in particolare in Darfur, nella regione dei Monti Nuba (interventi ancora in corso) e in altre aree (es. Kosti), **poi anche in Sud Sudan**, dove sin dalla nascita della Caritas nazionale, dopo l'indipendenza, ha sostenuto il processo di formazione del personale e di rafforzamento istituzionale (processo ancora in corso), nonché alcuni progetti di formazione sanitaria e di sviluppo agricolo nella diocesi di Wau. Dopo lo scoppio della guerra civile, l'impegno si è concentrato nell'aiuto umanitario a profughi e sfollati, principalmente in ambito sanitario, alimentare-nutrizionale, educativo e di *peacebuilding*.

Dal 2016 a oggi, l'impegno si è intensificato grazie ai molteplici contributi della Conferenza Episcopale Italiana con fondi dell'8x1000 alla Chiesa Cattolica. Gli interventi si sono concentrati su tre ambiti principali in collaborazione con tre realtà operanti in loco:

- **aiuto d'urgenza** di tipo alimentare e con beni di prima necessità nonché supporto al ripristino delle attività produttive attraverso Caritas South Sudan;
- **assistenza sanitaria** attraverso Medici con l'Africa CUAMM e appoggio all'ospedale S. Daniel Comboni a Wau gestito dalle religiose e dai religiosi comboniani;
- **aiuto ai profughi** sud sudanesi e alle comunità ospitanti in Uganda attraverso Caritas Uganda.

Attualmente e per i prossimi anni, l'impegno più importante è il sostegno al piano triennale di Caritas South Sudan nelle sette diocesi del Paese. L'obiettivo principale è di contribuire alla **ricostruzione e al ripristino di condizioni di dignità** di sfollati, comunità vulnerabili e profughi rientrati nel Paese. Gli interventi principali

sono i seguenti: fornire aiuti alimentari di emergenza e sussidi in denaro; fornire alloggi temporanei e utensili; fornire mezzi per l'avvio di attività produttive, in particolare attrezzi agricoli e sementi; sostenere le comunità nel processo di costruzione della pace e riconciliazione rafforzando la rete con altre realtà e promuovendo iniziative formative.

Gli interventi di Medici con l'Africa CUAMM appoggiati da Caritas Italiana seguono due filoni. Il primo a supporto delle diverse componenti della **rete sanitaria** di emergenza creata nello stato di ex Unity, per migliorare e ampliare l'accesso a un sistema che esclude determinati gruppi di popolazione e non permette di assistere alcune tipologie di pazienti. Il secondo risponde al bisogno di ricreare le condizioni necessarie affinché le strutture sanitarie di primo livello nello stato ex Lakes e in parte di ex Western Equatoria, possano erogare i servizi di loro pertinenza e mantenere il legame con le strutture di secondo livello.

L'impegno in **Uganda** consiste nel sostegno alle comunità ospitanti e ai rifugiati nel campo di Palorinya, conformemente a quanto concordato con il governo ugandese e UNHCR. Il progetto si articola in interventi nel settore agricolo e in quello della formazione professionale per rafforzare la capacità di auto sostentamento dei nuclei familiari e migliorare la preparazione dei giovani a intraprendere attività generatrici di reddito.

Infine, **rifugiati sud sudanesi in Etiopia** sono anche tra i beneficiari di programmi di "Corridoi umanitari" e "Corridoi universitari" verso l'Italia.



Introduzione

1. Statement di Caritas Africa, 06 aprile 2020 e Statement congiunto di Caritas Africa e Caritas Europa, maggio 2020.
2. *Laudato Si'*, 13.

1. Il problema a livello internazionale e regionale

1. I dati si riferiscono al *Briefing Outbreak update #23* pubblicato dall'Unione Africana il 23 giugno 2020. Il documento combina i dati raccolti da WHO e dagli Stati Membri dell'Unione Africana.
2. <https://it.businessinsider.com/perche-il-covid-19-sta-risparmiando-lafrica/>
3. Agensir, <https://www.agensir.it/quotidiano/2020/6/11/coronavirus-covid-19-africa-superati-200mila-contagi-scarso-attendibilita-dei-neri-sistemi-sanitari-in-affanno/>
4. *African Union rolls out Partnership to Accelerate COVID-19 Testing*.
<https://africacdc.org/news-item/african-union-rolls-out-partnership-to-accelerate-covid-19-testing/>
5. *Covid-19. Oms: «Servono più test in Africa»*
<https://www.africarivista.it/covid-19-oms-servono-piu-test-in-africa/160295/>
6. «Why Africa struggles to test for Covid-19», *The Economist*, maggio 2020.
<https://www.economist.com/graphic-detail/2020/05/26/why-africa-struggles-to-test-for-covid-19>
[https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(20\)31093-X/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)31093-X/fulltext)
7. *Pandemia COVID-19 in Africa: un evolversi pieno di incognite*.
<https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/sars-cov-2-africa>
8. Si veda anche l'articolo sulla Guinea a pagina 13 di questo Dossier
9. ONU, *Policy Brief: Impact of COVID-19 in Africa*, maggio 2020.
<https://www.uneca.org/publications/policy-brief-impact-covid-19-africa>
10. Inform Covid-19 Risk Index. Inform è un forum multi-stakeholder per lo sviluppo di analisi quantitative condivise rilevanti per crisi umanitarie e catastrofi.
<https://drmkc.jrc.ec.europa.eu/inform-index/INFORM-Epidemic>
11. Si veda il capitolo "Testimonianze", da pagina 28 di questo Dossier.
12. Per la definizione di rischio si fa riferimento a diverse definizioni internazionali: «Il rischio è la combinazione della probabilità del verificarsi di un evento pericoloso e della gravità delle sue conseguenze», Standard inglese BS OHSAS 18001 (British Standard – Occupational Health and Safety Assessment Series) "Occupational Health and Safety Management Systems" e alla definizione italiana: «Il rischio è l'insieme della possibilità di un evento e delle sue conseguenze sugli obiettivi», Standard italiano UNI 11230:2007 "Gestione del rischio – Vocabolario".
13. Si vedano Articoli su Guinea e Kenya, rispettivamente alle pagine 13 e 15 di questo Dossier.
14. *Ibidem*, vedi nota 7.
15. *Ibidem*.
16. Caritas Africa Humanitarian and Advocacy Response to Covid-19 in Africa, 6 aprile 2020.
17. Ad aprile 2020 ILO ha pubblicato un documento: *As job losses escalate, nearly half of global workforce at risk of losing livelihoods*, in cui la stima per la perdita di entrate economiche dal settore informale (che in Africa è l'85,4% della forza lavoro) per Africa e Americhe si attestano all'81%.
18. *Ibidem*.
19. *Global Report on Food Crises reveals scope of food crises as COVID-19 poses new risks to vulnerable countries*.
20. *Ibidem*.
21. <https://www.analisidifesa.it/2020/06/speciale-africa-limpatto-del-covid-19-sulla-sicurezza-in-africa/>
22. <http://www.tunisienumerique.com/tunisie-le-ministere-de-la-sante-reconnait-son-incapacite-deffectuer-les-depistages-quil-faut/>
23. <https://www.cia.gov/redirects/ciaredirect.html>
24. <http://www.tunisienumerique.com/tunisie-video-quen-est-il-de-la-situation-dans-les-etablissements-de-confinement-une-reaction-des-autorites-simpose/>
25. <http://afroplanete.com/2020/04/actualite/tunisie-el-ouardia-apres-la-greve-de-la-faim-les-detenus-decident-de-dormir-hors-des-chambres-video/>
26. <https://www.jeuneafrique.com/mag/538651/economie/economie-informelle-en-tunisie-la-republique-de-la-debrouille/>

27. <https://news.gnet.tn/33968-2/>
28. <http://afroplanete.com/2020/04/subsaharien/tunisie-suppression-des-penalites-exoneration-massive-des-migrants-plusieurs-points-au-centre-dune-rencontre-avec-le-president-de-larp/>
29. <https://www.cia.gov/redirects/ciaredirect.html>
30. https://www.fillespasepouses.org/wp-content/uploads/2020/04/COVID-19-and-child-early-and-forced-marriage_FINAL.pdf
31. <http://guineesignal.com/plan-de-riposte-economique-a-la-crise-sanitaire-covid-19-presentation-des-mesures-de-riposte-economique/>
32. <https://youtu.be/D8tdSqlFUw4>
33. <https://yactmovement.org/amref-policy-brief-youth-and-covid-19/>

2. Il problema a livello nazionale

1. UNDP, https://www.ss.undp.org/content/south_sudan/en/home/countryinfo.html
2. Per una spiegazione più dettagliata si rimanda a *A history of South Sudan. From Slavery to Independence*, Oystein H Rolandsen e M.W. Daly.
3. *Ibidem*.
4. *Ibidem*.
5. *Ibidem*.
6. UNDP, <http://hdr.undp.org/en/countries/profiles/SSD>
7. <https://www.transparency.org/en/countries/south-sudan>
8. UNDP, <http://hdr.undp.org/en/countries/profiles/SSD> e http://www.ss.undp.org/content/south_sudan/en/home/countryinfo.html
9. UNICEF, <https://www.unicef.org/southsudan/sites/unicef.org.southsudan/files/2019-12/UNICEF-South-Sudan-Education-Briefing-Note-Dec-2019.pdf>
10. http://www.xinhuanet.com/english/2020-04/22/c_138996717.htm
11. London School of Hygiene & Tropical Medicine. <https://www.lshtm.ac.uk/newsevents/events/measuring-mortality-war-south-sudan>
12. <https://unmiss.unmissions.org/mandate>
13. OCHA, https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/ss_20200615_humanitarian_snapshot_may.pdf

4. La questione

1. *The Boiling Frustration in South Sudan*, Abraham Awolich per The Sudd Institute, 07 giugno 2020. <https://www.suddinstitute.org/publications/show/5edf110da7365>
2. Si veda il capitolo 2.
3. *Ibidem*.
4. Quarterly brief on violence affecting civilians, January-March2020, Human Right Division – UNMISS.
5. Come emerge dal già citato rapporto UNMISS e sulla base delle analisi di molti esperti
6. *Ibidem* documento The Sudd Institute.
7. Si veda il capitolo 2.
8. *Making a killing*, maggio 2020. <https://thesentry.org/reports/taking-south-sudan/>
9. *What is causing South Sudan's inter-communal fighting?*, Waakhe Simon Wudu per VOA News, 24 giugno 2020. <https://www.voanews.com/africa/south-sudan-focus/what-causing-south-sudans-inter-communal-fighting>
10. ONU, *Policy Brief Impact of Covid in Africa*, maggio 2020.
11. <https://www.analidifesa.it/2020/06/speciale-africa-limpatto-del-covid-19-sulla-sicurezza-in-africa/>
12. Discorso per la Giornata mondiale del Rifugiato, 20 giugno 2020. <https://www.unhcr.it/news/comunicati-stampa/dichiarazione-dellalto-commissario-delle-nazioni-unite-per-i-rifugiati-filippo-grandi-in-occasione-della-giornata-mondiale-del-rifugiato-2020.html>
13. *What is causing South Sudan's inter-communal fighting?*, Waakhe Simon Wudu per VOA News, 24 giugno 2020. <https://www.voanews.com/africa/south-sudan-focus/what-causing-south-sudans-inter-communal-fighting>
14. AMREF Health Africa, Report on Covid-19 Related Knowledge, Attitudes, Practices and needs of urban communities of South Sudan.

15. *UN Security Council Should Renew South Sudan Arms Embargo. Neighboring Countries Still Blatantly Send South Sudan Weapons*
<https://www.hrw.org/news/2020/05/08/un-security-council-should-renew-south-sudan-arms-embargo>
16. *South Sudan: Evidence of violations and illicit concealment of arms must spur UN to renew arms embargo*, 30 Aprile 2020.
<https://www.amnesty.org/en/latest/news/2020/04/south-sudan-evidence-of-violations-and-illicit-concealment-of-arms-must-spur-un-to-renew-arms-embargo/>
17. A tal proposito si vedano due articoli pubblicati dal quotidiano *Sicurezza Internazionale* a giugno 2020:
<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/06/01/sud-sudan-esteso-maggio-2021-lembargo-sulle-armi/>
<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/06/19/sud-sudan-esteso-embargo-sulle-armi-governo-deluso/>
18. <https://www.aa.com.tr/en/africa/arms-embargo-creates-further-insecurity-in-south-sudan/1881167#>
19. In particolare il 3 agosto 2016, quando in Sudan vigeva ancor il trentennale regime di Omar al-Bashir (oggi finito sotto indagine per i crimini commessi nel Darfur, e accusato di genocidio dalla Corte Penale dell'Aia), fu siglato un Memorandum tra la Polizia Italiana e quella sudanese per il rimpatrio di cittadini sudanesi irregolari presenti sul territorio italiano. Il testo del Memorandum e un'analisi dello stesso è disponibile in:
<https://www.asgi.it/allontamento-espulsione/memorandum-sudan-italia-analisi-giuridica/>
20. Caritas Italiana, *Il peso delle armi. Rapporto di ricerca sui conflitti dimenticati*, il Mulino 2018.

5. Proposte

1. Caritas Italiana, *Sud Sudan: dossier a cinque anni dall'indipendenza*, luglio 2016.
2. *La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica*, messaggio del Santo Padre Francesco per la celebrazione della LIII Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2020.
http://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20191208_messaggio-53giornatamondiale-pace2020.html
3. http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/april/documents/papa-francesco_20190411_leaders-sud-sudan.html
4. <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2020-06/sud-sudan-violenze-chiese-cristiane-appello-ecumenico-pace.html>
5. Si veda a tal proposito il già citato rapporto di The Sentry *Making a killing*, maggio 2020
<https://thesentry.org/reports/taking-south-sudan/>
 e l'articolo pubblicato su *Nigrizia* «Sud Sudan, come le elite di potere controllano il settore minerario» di B. Sironi
<https://www.nigrizia.it/notizia/sud-sudan-come-le-elite-di-potere-controllano-il-settore-minerario>
6. Position Paper di Caritas Europa e Caritas Africa *A new EU-Africa strategy that works for people and the planet*, maggio 2020.
7. Dichiarazione congiunta dei Presidenti del Simposio delle Conferenze Episcopali di Africa e Madagascar (SECAM) e della Commissione delle Conferenze Episcopali della Comunità Europea (COMECE) S.E. Card. Philippe Nakellentuba Ouédraogo e S.E. Card. Jean-Claude Hollerich SJ, *Justice shall flourish and fullness of peace for ever (Psalm 72) – For a people-centred, just and responsible partnership between our continents*.
8. Si veda a tal proposito ONU, Policy Brief *Impact of Covid in Africa*, maggio 2020 e *South Sudan Resilience Strategy 2019-2021* della FAO.
9. In particolare si veda il capitolo 4.
10. A tal proposito si vedano la già citata dichiarazione congiunta dei presidenti del SECAM e COMECE e il Position Paper di Caritas Europa e Caritas Africa *A new EU-Africa strategy that works for people and the planet*, maggio 2020.



A nove anni dal referendum che il 9 luglio 2011 sancì l'indipendenza dal Sudan, oggi il Sud Sudan è un Paese stremato da una lunga guerra non del tutto sopita: 7,5 milioni le persone (60% della popolazione) che necessitano di assistenza umanitaria, 1,3 milioni i bambini malnutriti, 4 milioni gli sfollati e profughi, 380 mila i morti per la guerra.

E un lento processo di pace, tra firme di accordi e cessate il fuoco mai rispettati, più volte rinviati e sfociati ancora in nuovi scontri. A pagarne le conseguenze, i tanti poveri.

Il dossier vuole raccontare questa crisi complessa e tra le più dimenticate al mondo, aggravata dalla pandemia di Covid-19 che, così come nel resto dell'Africa, accresce la fame più di quanto non affolli i pochi ospedali.

Il Sud Sudan è un Paese che Papa Francesco ha particolarmente nel cuore. Il Santo Padre, assieme alle Chiese locali, ha rivolto in ginocchio un appello al perdono e al dialogo per il superamento delle divisioni etniche e degli interessi di pochi. Un appello per quel popolo stremato ed errante che non cessa di sperare nel sogno comune di dare ai propri figli e alle generazioni future una vita dignitosa.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

- 2015**
1. GRECIA: *Gioventù ferita*
 2. SIRIA: *Strage di innocenti*
 3. HAITI: *Se questo è un detenuto*
 4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti*
 5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera*
 6. GIBUTI: *Mari e muri*
 7. IRAQ: *Perseguitati*
 8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»*
 9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!*
 10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità*
- 2016**
11. HAITI: *Concentrato di povertà*
 12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata*
 13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati*
 14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale*
 15. GRECIA: *Paradosso europeo*
 16. HAITI: *Rimpatri forzati*
 17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale*
 18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi*
 19. ASIA: *Diversa da chi?*
 20. EUROPA: *Generatori di risorse*
 21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso*
- 2017**
22. HAITI: *Ripartire dalla terra*
 23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato*
 24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie*
 25. NEPAL: *Il terremoto dentro*
 26. *Un mondo in bilico*
 27. VENEZUELA: *Inascoltati*
 28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso*
- 2018**
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro*
 30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso*
 31. KOSOVO: *Minoranze da includere*
 32. AFRICA: *Fame di pace*
 33. BALCANI: *Futuro minato*
 34. SIRIA: *Sulla loro pelle*
 35. HAITI: *Una scuola per tutti*
 36. NEPAL: *In cerca di dignità*
 37. *La rivoluzione dei piccoli passi*
 38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza*
 39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»*
 40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato*
 41. KENYA: *Democrazia in cammino*
 42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi*
- 2019**
43. HAITI: *Paradisi perduti?*
 44. AMERICA LATINA: *Terra bruciata*
 45. SIRIA: *Beati i costruttori di Pace*
 46. NEPAL: *Acqua: bene universale da proteggere*
 47. GUINEA: *Corruzione: ecologia umana lacerata*
 48. LIBANO: *Trattati da schiavi*
 49. *Vertici internazionali: servono veramente ai poveri?*
 50. AMAZZONIA: *Deforestazione: emergenza silenziosa*
 51. *Disuguaglianze: nel cuore del problema*
 52. *Un orizzonte di diritti*
 53. SUD-EST EUROPA: *Prendersi cura*
- 2020**
54. HAITI: *Sviluppo è partecipazione*
 55. SIRIA: *Donne che resistono*
 56. *Sviluppo umano integrale al tempo del Coronavirus*
 57. IRAQ: *Sfollati*